

CONVERSAZIONE DI DON GIUSEPPE DOSSETTI IN RICORDO DI GIUSEPPE LAZZATI (22.06.1909 - 18.05.1986)¹

Ss. Trinità, 25 maggio, 1986

...

pressapoco in questi giorni, cioè alla fine di giugno per la commemorazione di Osvaldo e anche più questa volta, perché è tutto molto improvvisato, ci proponiamo poi di ripensare, se il Signore ci dà tempo, alla figura di Lazzati per quello che è stato nel nostro Paese, e poi anche per l'influenza, perlomeno indiretta, che ha esercitato su altri paesi, e poi per la nostra famiglia, per la quale indubbiamente ha avuto un peso molto rilevante, anche se di diversa natura, in principio.

Ci propiniamo, se è possibile, di ritornarci sopra. Stamani non ho neanche fatto una traccia minima di quello che avrei dovuto dire; altre volte sono riuscito almeno a scrivere una schedina, dei punti, stamattina non sono riuscito a fare niente. Poi non ho trovato delle carte che ho cercato in fretta subito dopo la messa. Ho trovato un mazzetto di lettere sue, però non ho ancora potuto leggerle. Insomma, questo per dire che tutto è molto molto improvvisato, fra l'altro mi mancano alcuni dati relativi ai suoi studi che credo di sapere ma che avrei bisogno di confrontare, di accertare.

Posso cominciare solo da quando l'ho conosciuto, cercando di andare un momentino indietro per cose che poi posso avere successivamente capito o in parte saputo.

L'ho conosciuto nella primavera del 1935, cioè esattamente 51 anni fa. Credo, non ricordo più con esattezza, ma credo che pressapoco fosse nella primavera o tardo inverno del 1935. Lui era allora assistente all'Istituto di Filologia Classica, dell'Università Cattolica, e io ero a Milano da pochi mesi, dopo la laurea, messo un po' in croce dal padre Gemelli, perché nel dicembre mi aveva detto che non gradiva che io continuassi i miei studi in Diritto Canonico, nei quali mi ero laureato, e preferiva che io facessi Diritto Romano. Poi ho capito anche la ragione, ma questo è tutta roba tarda. Io ubbidii e poi mi misi a lavorare in Diritto Romano. Cominciai tra l'altro un lavoro su un argomento determinato e un certo giorno ebbi necessità di consultare alcune opere relative ad un retore romano e allora andai all'Istituto di Filologia Classica e Lazzati mi aiutò. Fu quella la prima occasione di incontro. Allora io avevo 22 anni e lui ne aveva quasi 26.

Penso che non molto tempo dopo, fu credo solo questione di mesi, lui venne nominato Presidente Diocesano della Gioventù dell'A.C., nella quale già lavorava ed era noto, ma questa nuova carica, era molto impegnativa: certo la Gioventù dell'Azione Cattolica non aveva allora il ritmo che possono avere assunto forme associative più recenti, ma la Presidenza Diocesana di Milano era una cosa di grandi dimensioni, anche perché Milano e lo si vide anche in quella occasione, aveva una posizione distinta e in qualche cosa contrapposta rispetto a Roma, dove era in quel tempo presidente della Gioventù Cattolica Luigi Gedda. Aveva un proprio giornale, distinto da quello romano, e aveva una ispirazione, come cercheremo di capire notevolmente diversa. Adesso non sono documentato, ma comunque alcune cose le ricordo.

Quella fu la prima obbedienza di Lazzati, la prima delle sue famose obbedienze, obbedienze che sono state ricordate in questi giorni, non è stata ricordata quella prima.

¹ In questo giorno don Giuseppe Dossetti tenne un incontro per la Comunità nel quale oltre che al Ricordo di Lazzati, parlò dello Statuto che era appena stato approvato dal Cardinale di Bologna Biffi, l'8 maggio. La parte qui trascritta è solo la prima, il ricordo di Lazzati. L'incontro fu registrato.

Le obbedienze che in questi giorni sono state ricordate, sono state ricordate soprattutto le obbedienze che lui ha avuto da Montini, arcivescovo, quando lo incaricò della direzione del quotidiano "L'Italia" e poi successivamente, da Montini papa, quando gli chiese di diventare il Rettore dell'Università Cattolica. Ma in realtà la prima delle ubbidienze, almeno in un certo senso, per le dimensioni e per l'impegno, fu quella del 1935 o '36, quando venne nominato Presidente della Gioventù Cattolica Milanese.

Cosa significava questa Presidenza? Significava che la sua incipiente carriera scientifica veniva fortemente dirottata. Per quanto egli fosse un lavoratore metodico capace di un notevole sforzo in diverse direzioni, in quella occasione gli si chiedeva un compito che era talmente assorbente da apparire contraddittorio con la ricerca alla quale egli voleva dedicarsi e nella quale aveva già avuto risultati significativi. Una cosa che dovrei accertare, ma di cui sono quasi sicuro: incominciò i suoi studi specificamente patristici con Sisto Colombo il salesiano che promosse quella collezione di studi patristici, di edizioni patristiche, che è la *Corona Patrum Salesiana*, che è andata molto avanti, lui morì molto giovane. Infatti Lazzati perse quasi subito ...

Poi stava a Torino, non aveva la sua sede a Milano. E poi ancora la patrologia, o come si chiamava più propriamente, la *Letteratura Cristiana Antica*: non aveva ancora uno stato accademico chiaro e ben definito, era una materia che cominciava, fu anzi la prima materia relativa al pensiero cristiano che cominciò ad affacciarsi nelle università italiane. E precisamente in quegli anni.

Quindi difficoltà specifiche alla materia che ancora aveva dei cultori che erano soprattutto cultori di filologia greca, prevalentemente, filologia latina che marginalmente si occupavano di Letteratura Cristiana antica; difficoltà relative soprattutto al tempo e a questo inserirsi di un impegno così importante e gravoso come poteva essere la presidenza milanese in quegli anni, furono per lui certo una ragione di grande sacrificio e cominciò la sua presidenza.

E cominciarono quindi anche i miei contatti con lui a nuovo titolo, perché appunto, io pur non essendo inserito nell'ambiente milanese, e continuando sempre il mio ritmo Reggio-Milano una volta alla settimana, passando quasi sempre la domenica e il sabato, o una parte del lunedì a Reggio, quindi senza mai prendere stabile insediamento a Milano, piuttosto fuggendolo che amandolo, tuttavia marginalmente volli anche io dare un contributo e fui utilizzato a un livello molto molto semplice e modesto, del resto avevo 22 anni o poco più, quello del propagandista dell'A.C. in ambienti minori, nelle parrocchie della cinta sub urbana di Milano: né a Milano, né nei grandi centri della diocesi, per allora. Però questo fu occasione qualche volta di incontri con Lazzati. Incontri ancora preliminari.

Tra l'altro, bisognerebbe poterlo descrivere, era una persona, già allora, che esercitava un grande fascino, era molto bello, biondo, con occhi cerulei profondi, parlava con grande calore, calore contenuto, però si sentiva molto forte. Ed era facile sentire l'influsso della sua personalità, anche perché poi aveva delle doti che lo facevano gradire subito: un grande riserbo, una grande delicatezza, un grande senso di pace, cose nelle quali poi è progredito, da quegli anni, sono 50 e più, ma che però già allora si notavano come distintivo perspicuo della sua personalità.

Però il mio ritmo ancora tutto spostato su Reggio e la mia discrezione - di altro tipo da quella sua, di altro tipo perché forse era meno umile e meno mite, ma anche io stavo molto nel mio guscio - faceva sì che i nostri rapporti pur essendoci, fossero piuttosto misurati e non frequentissimi. D'altra parte io studiavo, lui studiava, i tempi liberi suoi erano pochissimi, meno dei miei, e quindi le occasioni non erano molte.

Così si venne al mio secondo anno di Milano, 1935-1936. Non ho detto che io allora stavo nel collegio, nel pensionato dell'Università l'*Augustinianum*, avevo un amico molto intenso perché si trovava anche lui lì era il dott. Bordi di Parma, padre di quella che è diventata poi la mia figlioccia e che da molti anni è Piccola Sorella Stefania, in America.

Però allora non era ancora in vista, perché Bordi era ancora incerto, inclinava piuttosto per il sacerdozio. Era venuto lì, dopo essersi laureato in medicina a fare filosofia alla cattolica in vista della sua decisione relativa al sacerdozio, quindi quel poco di tempo libero lo si passava insieme. Ma erano proprio minuti, allora veramente vivevo una vita monastica.

Io ho cominciato la vita monastica, bisogna dire anche questo, a 13 anni, anche prima, a nove anni, quando stavo da mia nonna. L'ho vissuta con una intensità decrescente, molto intensamente negli anni della mia quasi infanzia e adolescenza e nei primi anni di Milano, e poi dopo ho perduto la vocazione, e sino al momento attuale che si può dire non la viva quasi più. Comunque allora, erano proprio contatti di minuti, ogni tanto, con Bordi e poi con Lazzati. Però appunto nel 1935-1936 Bordi viene richiamato alle armi e spedito in Eritrea, era l'anno della guerra di Etiopia.

Io rimanevo in pensionato e nel dicembre del 1935 prendevo la decisione di entrare nell'Istituto secolare, avanti lettera perché non si chiamavano ancora così, dei *Missionari della Regalità di Cristo*. Io non lo sapevo, ma Lazzati ne faceva parte da anni. Dunque entravo nell'Istituto, cioè decidevo di entrare.

Come si faceva allora? È bello che racconti questo. Allora c'era una gerarchia attraverso la quale bisognava passare. Il primo gradino della gerarchia era rappresentato da un personaggio che si chiamava don Carlo Longo, trentino, assistente degli studenti dell'Università Cattolica, il quale faceva una volta ogni 15 giorni, delle riunioni particolari per gli studenti o i neolaureati, i quali manifestavano certe potenzialità come accade adesso a Monteveglio.

Poi si andava agli esercizi spirituali, che feci nel marzo del 1935 - siamo ancora prima, a decisione ancora non presa - ma nel marzo del '35 andai agli esercizi con gli studenti, anche se non ero più studente, che erano fatti dal padre Giustino Borgonuovo, noto perché aveva predicato gli esercizi al papa, Pio XI, in due o tre occasioni. Una persona bravissima, degli Oblati di Rho, il quale quando finì gli esercizi mi diede un pezzettino di carta, largo due dita, chiuso con un pezzo di carta da francobollo, mi disse lo porti poi a mons. Olgiati. Io già lo conoscevo, frequentavo già mons. Olgiati, perché dal dicembre del '34, appena entrato nell'Università Cattolica, don Pignedoli mi ci aveva portato e quindi, almeno una volta al mese si andava, o anche di più.

Ricordo un gatto, aveva la mania dei gatti, tutta la stanza era tappezzata di gatti, lui stesso si firmava *gnao*, erano le cose di allora. Allora quando riceveva diceva: "ah, batuffolo, come stai, batuffolino". Grande festosità. Cose un po' romantiche di quei tempi. Adesso solo quando sono in piena effusione ti dico batuffolo. E intanto mons. Olgiati mi parlò quasi subito di tutta questa faccenda e io gli dissi che volevo aspettare un anno. Di fatto poi nell'autunno, alla ripresa del 1935 sciolsi la riserva e gli dissi: va bene, io sono disponibile. Io feci la domanda per l'Istituto nel febbraio del 1936.

E poi incominciai a frequentare alcune riunioni che si tenevano per gli aspiranti e una persona alla quale si faceva capo e che era allora il prof. Padovani, professore di filosofia morale.

Quindi ebbi più occasioni ancora di vedere Lazzati, ma sempre fuori, perché ancora gli aspiranti, o i postulanti, non erano immessi nella vita dell'Istituto. C'è una occasione precisa invece che è quella in cui per la prima volta mi trovai a una riunione generale e fu ai primi di ottobre del 1936. Si trovarono tutti insieme, quelli già maturati e provati e i pivellini come me, che erano la prima volta che arrivavano. E allora vidi Lazzati tra quelli che già avevano una certa voce in capitolo nell'Istituto.

C'è da dire un'altra cosa, che l'Istituto maschile non era come l'Istituto femminile, che era una cosa già potentissima, non come adesso, ma insomma, però! L'Istituto maschile era di alcune decine di persone, tanto che in un corso solo di esercizi ci si poteva stare tutti, al Sacro Cuore ad Assisi. E allora ci si trovò tutti. Posso fare alcuni nomi di persone che sono rimasti fedeli all'Istituto, non faccio altri nomi invece di altri che hanno

poi trovato la loro strada. C'era Gedda, c'era Franceschini, c'era Lazzati, c'era un gruppo Piemontese, che era legato a Gedda, che erano soprattutto organizzatori nell'Azione Cattolica Centrale, c'era un gruppo milanese organizzatori dell'Azione Cattolica milanese, e c'era un gruppo di universitari. Qualcuno che era arrivato o stava arrivando alla cattedra, e altri che invece muovevano allora i primi passi.

E mi trovai subito preso di mira, in un certo senso, da varie parti, perché c'era da eleggere il superiore dell'Istituto in quell'occasione, ottobre del 1936. Cominciarono a parlarmi, io non avevo ancora diritto di voto, entravo allora ma per conquistarmi. C'era il padre Gemelli, naturalmente.

Domanda: chi ha fondato l'Istituto?

Risposta: padre Gemelli e la Barelli hanno fondato l'Istituto femminile, e poi si è pensato all'Istituto maschile. Naturalmente in quell'occasione c'era solo l'Istituto maschile.

Insomma io poi non mi scandalizzai, stetti tranquillo, però ebbi occasione allora di considerare, di vedere le persone come si muovevano, per quanto fossi ancora agli inizi e fossi molto ancora giovane, avevo 23 anni, tuttavia avevo anche io già un po' concepito le mie simpatie. Quella fu una occasione importante, perché vide già Lazzati muoversi, come era lui, sempre con grande signorilità, aveva 27 anni.

Venne designato il superiore, secondo il desiderio di padre Gemelli, che era persona interna alla amministrazione dell'Università. Si ripartì tutti felici e beati, gli esercizi avevano fatto bene. E si cominciò un nuovo anno, '36-'37. '34-'35, 35-'36 '37.

Io ero tornato per grazia di Dio al mio Diritto Ecclesiastico e Canonico, perché il padre me lo aveva consentito. Non potevo stare più in collegio, perché allora appunto il Collegio era fatto per coloro che erano o studenti o neo-laureati, e dovetti cercarmi casa, la trovai nei pressi di Piazza S. Ambrogio, vicino ai Fatebenefratelli. Il '37 lo passai lì. Intensificai i miei rapporti con l'A.C. milanese e quindi ebbi occasione di vedere Lazzati nell'esercizio delle sue funzioni.

Così lentamente, ma la nostra amicizia andava progredendo, poi ormai ci si ritrovava insieme all'Istituto. La situazione sembrava tranquilla, ma durò poco, perché nel 1938 scoppiò la crisi nell'Istituto, in quanto il Superiore stesso, che era veramente un pupillo del Padre, improvvisamente cambiò strada, cioè ebbe una crisi di vocazione.

La cosa a me non fece nessun effetto perché non ero così dentro da rimanere molto impressionato, e poi queste cose, per quanto fossi molto giovane capii che erano cose che potevano accadere, quindi non mi fece nessun effetto. Fece più effetto una lettera che il padre mandò a tutti i membri dell'Istituto nella quale riproponeva a ciascuno la opzione fondamentale e dava tre mesi di tempo per prendere una decisione, volendo rifondare la cosa *ab imis*. Di fatto, la data fissata per comunicare la propria decisione era la festa del Sacro Cuore del 1938. Ci fu prima una riunione, perché nel frattempo avevano dovuto provvedere immediatamente alla nomina di un nuovo superiore, e in questa riunione che ricordo benissimo, avvenne presso la Certosa di Garagnano, sulla via del Sempione, Gedda fu designato o si presentò come superiore, non ricordo se era già stato designato prima.

E io ebbi un disagio notevole, perché fece un discorso che a me sembrò non sincero. Grandi proteste di obbedienza al Padre ecc. con quel suo stile un po' ampolloso. Però nonostante questo disagio, io personalmente non sentivo difficoltà e quindi pensavo di andare avanti tranquillamente.

Quando poi nel frattempo fui come folgorato da un pensiero, una cosa che mi venne in mente all'improvviso. Il pensiero era questo, che le difficoltà di cui appunto quella relativa al superiore era l'ultima ma non la sola né la prima venivano soprattutto dall'ambiente dell'Università stessa, cioè dai giovani docenti o aspiranti. E allora mi dissi: ma allora questa non è una cosa che vada avanti bene, perché accadeva spesso che anche quando si andava dal padre per colloqui spirituali, lui poi cambiava registro rapidamente

e diceva “beh come va il lavoro”, e c’era una mescolanza delle cose che mi fece impressione.

E allora mi cominciai a turbare su questa considerazione che io ero solo al principio e avevo bisogno prevedibilmente per molti anni dell'aiuto dell'Università, e quindi non intravedevo ancora la fine della mia preparazione, e ragionavo che poteva essere che anche a me, quello che mi faceva stare dentro, fosse la considerazione relativa a motivi extra religiosi. Per questa commistione che nell'Istituto maschile si sentiva assai di più che in quello femminile, particolarmente, tra coloro che erano impegnati nell'Università tra carriera e scelta religiosa. Ossessionato da questo pensiero decisi di uscire pur non avendo per nulla problemi di vocazione personale.

Ne parlai con don Dino e con don Sergio. Tutti e due mi diedero parere negativo: “Mah no, era una storia, non ci pensare”. Ricordo che ero a Cavriago in quel periodo, andai al santuarietto di S. Giovanni e nonostante il parere negativo di don Torreggiani che contava di più - anche quello di don Sergio, ma contava di meno - decisi che io sarei uscito per mettere le cose in chiaro, con la convinzione fortissima di rientrare quando fosse venuto il giorno in cui io mi trovassi libero da una sottomissione, una soggezione necessaria, obiettiva. Non perché io temessi della mia vocazione soggettiva, non mi pareva, ma temevo che poi nel futuro mi venisse in mente di avere fatto questa cosa per la connessione obiettiva che c’era e quindi di non essere più sereno in un momento di tentazione o di difficoltà. Quindi decisi di uscire.

Intanto che cosa stava accadendo di Lazzati, che io non sapevo. Non ricordo più esattamente a che punto l’ho saputo, però a un certo punto ho saputo, non so se prima o dopo la mia decisione, probabilmente dopo, che anche lui usciva e usciva non da solo, ma usciva con tutto il gruppo dell’A.C. milanese, perché loro, che erano più sperimentati di me, non erano convinti anzitutto di questa commistione tra Universitari dei personaggi allora si capisce tra [...] e la povera gente dell’A.C. e poi anche loro avevano osservato quello che avevo osservato io in modo incipiente che insomma le difficoltà erano venute soprattutto dai primi. Perciò loro uscirono. La decisione è stata presa indipendentemente. Né io ho considerato la possibilità di entrare da loro, perché ero così tranquillo su quello che era il mio cammino, che io mi immaginavo che poi sarei rientrato quando non ci fossero stati più motivi di possibili commistioni o confusioni di piani. Questo era alla festa del Sacro Cuore del 1938.

Lazzati, invece, e i suoi, costituirono un nuovo Istituto che si chiamò dei *Milites Christi*. Il nome è neotestamentario, è di san Paolo, però nell’intenzione c’era anche una certa prevalenza di spirito della Compagnia, la quale aveva esercitato un grosso influsso su alcune personalità. Ricordo molto bene un santo uomo fedelissimo, morto alcuni anni fa per un tumore. Lui era proprio un gesuita nel profondo. Formato agli esercizi spirituali al mese ignaziano, queste cose come erano allora, vissute in piena forza. Lazzati aveva avuto anche lui da molti anni, non so da quando, se proprio dall’inizio, ma anche lui era diretto da un padre gesuita, mi pare il padre Trassati o Fossati, non ricordo, che era stato il primo, credo, iniziatore suo, in una specie di associazione che si chiamava Associazione di san Stanislao, prima ancora di essere in Istituto, e conservava ancora questa direzione, che poi si manifestò molto valida. Molto valida, anche se io dico, compensata dalla letteratura cristiana antica, perché se fosse stata solo quella sarebbe stato un po’ diverso.

Invece in Lazzati c’era il piano della solidità dato da quella che era la forza di formazione della Compagnia, in un momento ancora di grande vigore, e insieme una spiritualità più dinamica, più profonda ancora, non semplicemente volontaristica come poteva essere quella della Compagnia in sé, o in alcune sue attuazioni, garantita appunto dal contatto coi padri. Si vedevano bene questi due filoni in lui per molto tempo. Hanno coesistito.

Poi forse il filone che gli proveniva dallo studio diretto dei padri finì col prevalere. Era già in lui notevole e moderava l’altro filone. C’era però anche quello, e del resto non era

deprecabile, tutt'altro, perché indubbiamente c'era una grande forza, una grande solidità di base, ma in alcuni di loro era invece prevalente, e forse delle volte un po' ristretto l'orizzonte. Certo c'era esperienza spirituale e c'era anche un realismo notevole in quelle persone che in gran parte adesso sono morte, tutte o quasi.

Comunque una grande solidità, ed era la ragione per cui non si potevano trovare bene nell'Istituto così come era allora, quello della Regalità. Però c'era forse una prevalenza dell'elemento ignaziano. E invece questa prevalenza, diciamo era molto moderata in Giuseppe, e poi col tempo divenne decrescente ancora di più. Comunque si formò l'Istituto, e qui c'è un punto che secondo me non è stato detto

.... [*fine facciata bobina 1a.3*].

Facciata 1b.3

[...]

e il suo rapporto con il vescovo di cui si parla anche in questi giorni.

Non è tanto il suo rapporto con Montini, ma il suo rapporto col cardinale Schuster. E qui occorrerebbero quei ritagli di giornale – a chi li ho dati? Paolo ... li ho dati a te? – mi pare che nei necrologi che sono stati fatti nessuno accenni a questo che è stato secondo me il rapporto più determinante della personalità e della figura di Lazzati.

Schuster è arrivato a Milano – vescovo di Milano – l'8 settembre 1929. Ricordo ancora il giorno, perché era più o meno associato alla corsa di Monza di cui allora anch'io, come bambino o quasi, mi interessavo. Avevo sedici anni e Lazzati aveva vent'anni. Certo ricevette da Schuster l'obbedienza fondamentale iniziale, quella della presidenza diocesana della Gioventù Cattolica, che durò parecchi anni, e poi in questo atto decisivo della sua vita, cioè l'uscita dall'Istituto della Regalità e la costituzione di un istituto per conto suo, ebbe l'approvazione del cardinale Schuster, che ha sempre avuto per Lazzati una grande stima e che si concretava in una possibilità diretta di dialogo con lui.

Il rapporto con Schuster - secondo me - non so di fatto quanto possa essere stato intenso: certo c'era, questo consta a me. Ma non so quanto fosse continuo; doveva esserci, parecchio, ma comunque era tale la personalità del cardinale Schuster che poi bastavano poche cose, per un'anima preparata come era quella di Lazzati, a ricevere un grande influsso.

Comunque lì ci fu l'approvazione e io ricordo bene un giorno, la Pentecoste presumo degli anni tra il '53 e il '55 in cui allora - come dirò - membro anche io dello stesso Istituto, l'Istituto si raccolse intorno al Cardinale Schuster che venne in visita. Ho ancora una immaginetta – ci deve essere da qualche parte - del cardinale con la fotografia di quel giorno che era una Pentecoste. Venne tra l'altro a portare, ci penso adesso in questo momento, l'approvazione dell'Istituto - credo a livello diocesano ancora - significativa perché poi Lazzati ha concluso il giorno di Pentecoste. Comunque certo questo per me è stato il rapporto che più ha tonificato tutti i vari elementi della personalità di Lazzati e li ha portati alla sua sintesi migliore. Ma adesso non debbo anticipare.

Comunque fummo ... così il nostro destino. Dunque io ero uscito senza nuovi agganci, e gli altri: alcuni molti rimasti, ma con molte incertezze e altri che formarono un nuovo blocco, più unitario intorno a Lazzati.

Con questo arriviamo agli anni '40, intorno a quegli anni - '41, '42 - ci fu da parte mia una certa iniziativa.

Cominciò propriamente con Fanfani, al quale io davo ancora del lei. Un certo giorno ci andai e gli dissi - io credo che forse fu il '42, perché ho dato la docenza nel '42 - mi azzardai quindi a ... lui era già professore ordinario, credo, o di ruolo comunque. Andai al suo istituto, a economia, e gli dissi: “non crede professore che bisognerebbe incominciare un po' a parlare di quello che sta succedendo” e lui disse “sì”.

Allora decidemmo che avremmo parlato ad alcuni altri, cioè anzitutto a quel Padovani di cui ho parlato prima, poi a Lazzati, poi alla Sofia Vanni Rovighi e al padre Giacon che allora era l'insegnante di religione degli studenti di giurisprudenza alla Cattolica e con il quale io spesso, anzi sempre, ero in quegli anni in commissione, perché formalmente la commissione era costituita sempre in questo modo: padre Giacon, padre Gemelli ecc. , ma padre Gemelli non veniva mai, e serviva solo come spauracchio agli studenti perché studiassero un pochino. Di fatto poi ero sempre io col padre Giacon. Io facevo semplicemente la parte dell'assistente, qualche volta, così. Prima con padre Oddon e poi con padre Giacon, ma padre Giacon poi dopo era più in lettere che in giurisprudenza. Comunque furono questi i primi con i quali ci si trovò. Si cominciò un pochino a parlare di quello che stava accadendo, della situazione, e di quello che bisognava pensare.

Tutto questo naturalmente intensificò i rapporti con Lazzati, molto. Li rese ancora più intimi e si andò avanti così a trovarci alla sera in via Riperto, dove stava Padovani. Io facevo un po' il segretario, scrivevo molto, poi dopo ebbi anche l'incarico di formulare alcune cose, alcuni principi. Quando all'improvviso venne il luglio '43. Per noi era improvviso, almeno per me, perché ... ma credo poi per tutti.

Subito dopo venne la scomparsa dei due principali interlocutori, cioè Lazzati da una parte e Fanfani dall'altra.

Fanfani, che in quei giorni dell'8 settembre era richiamato anche lui come Lazzati, ma con un pochino più di indipendenza andava a trovare la famiglia che era nel Varesotto, allungò la gamba e arrivò in Svizzera.

Lazzati invece, fu fatto prigioniero con il suo reparto di alpini ed immediatamente portato in Germania. Fanfani dovette tirare la cinghia perché non era facile nemmeno la vita nei campi di internamento svizzeri, molto limitati, razionati, ecc., però era un'altra cosa e invece Lazzati si trovò di fronte a tutte le traversie e le prove dei campi di concentramento. Ebbe la fortuna che era un ufficiale, che era un soldato, che era stato catturato come soldato, non come deportato civile e perciò in qualche modo anche rispetto ai tedeschi protetto dalle convenzioni internazionali relative ai soldati, le quali venivano in qualche modo dai tedeschi rispettate per la ragione che c'erano anche prigionieri tedeschi in mano agli altri. Quindi riuscì a sopravvivere nonostante che la sua situazione diventasse di giorno in giorno sempre più dura. Non se ne seppe più niente, nessuna comunicazione.

Ecco, quei giorni sono stati rievocati dall'articolo di Natta sull'*Unità*. Leggiamo l'articolo di Natta, perché alcune cose sono da lui ricordate direttamente.

(segue lettura dell'articolo di Alessandro Natta in ricordo di Giuseppe Lazzati sull'Unità del 19 maggio 1986):

“Grande emozione la notizia imprevista della scomparsa del professor Giuseppe Lazzati, figura eminente e singolare della nostra democrazia e della nostra cultura. In questo momento il mio pensiero torna ai giorni in cui lo conobbi, lui come me giovane ufficiale deportato in un campo di concentramento in Germania.

Subito trovammo, pur partendo da culture diverse, il terreno e lo scopo di un'opera comune e solidale: quella dell'incoraggiamento morale e della maturazione politica dei tanti prigionieri che, travolti dalla sconfitta e dalla umiliazione nazionale, penavano a darsi ragione degli avvenimenti e a recuperare un ideale e una speranza.

Cercammo di diffondere tra di loro un concetto nuovo, antifascista e democratico, di patria e di impegno civile, una fiducia nella rinascita nazionale e nel riscatto sociale degli italiani. Poi il dialogo tra di noi si fece più stringente e attorno al tema grande e inedito di quale Italia costruire sulle ceneri della disfatta.

Lui cattolico, io laico e già comunista ed altri compagni di differenti convinzioni filosofiche e politiche ci confrontammo con entusiasmo di costruttori sui caratteri, i fondamenti, i fini di una nuova comunità nazionale.

Punto di partenza fu il convincimento che nulla più di esemplare poteva venirci dal passato e che il profilo dell'Italia libera dovesse essere ridisegnato totalmente a partire dal protagonismo di quelle masse popolari che erano state sempre escluse dalla guida del paese.

Doveva trattarsi di una democrazia sostanziale, di una democrazia del dialogo e della solidarietà tra i protagonisti della rinascita, di un libero pluralismo, connesso però da valori di trasformazione, progresso, giustizia.

Erano quelli i cardini sognati di una rivoluzione democratica, sociale e morale a cui poi Lazzati restò ben fedele dentro il partito della Democrazia Cristiana e nel lavoro alla Costituente, collocandosi sulla sinistra dello schieramento cattolico e democratico, accanto a Dossetti e a La Pira.

Tornai a incontrarlo dopo lo scontro aspro del 1948, nella prima legislatura. Furono gli anni difficili della contrapposizione e di nuove divisioni tra le forze popolari.

A Lazzati certo dovette pesare quel clima politico e le stesse scelte della democrazia Cristiana e forse in quella esperienza così diversa dal fervore della Resistenza e della fondazione del nuovo stato maturò il distacco che egli compì dalla vita politica attiva, come altri delle sue convinzioni, stringendosi in un riserbo critico e angosciato.

Vennero decenni di silenzio politico, ma tutti sapevamo che dietro lo schermo di un'attività intensa di studio e di direzione accademica continuava a vigilare una coscienza cattolica progressista, un uomo che non avrebbe mai fatto decadere quella che oggi viene chiamata l'etica della convergenza.

E negli ultimi anni, lasciata la guida dell'Università Cattolica, subito abbiamo colto il segno di un rinnovato impegno civile, quello di sempre.

Nei suoi scritti – è intervenuto anche su Rinascita in vista del nostro congresso – nelle sue iniziative, quelle dell'associazione Città per l'Uomo, in cui ha trasfuso la propria elaborazione culturale di cattolico riformatore, di avversario dell'integralismo e del costantinismo, di sostenitore del dialogo e del pluralismo politico dei credenti, ho colto il desiderio e il bisogno di un'ultima stagione di impegno nel laicato cattolico e nella più vasta dimensione delle forze democratiche. Sapevamo che ciò sarebbe accaduto e l'appuntamento non fu mancato.

Quando si pose la questione di una personalità degna di succedere a Pertini, fuori da ogni meschina logica di occupazione e di spartizione del potere il nostro partito fece anche il suo nome insieme a quelli di personalità laiche, proprio a sottolineare il suo appartenere all'insieme della democrazia italiana. E ora, in un momento in cui si riapre per tutti, cattolici e laici, il problema di sbloccare la nostra democrazia ed aprire il libero circuito delle forze che l'hanno fondata, il suo pensiero, il suo richiamo costante al valore del disegno costituzionale e il suo esempio dovranno essere meditati da tutti.

Vale questo articolo soprattutto per quello che dice sul periodo della prigionia. È una delle testimonianze dirette di un uomo che ha vissuto con lui due anni di campo di concentramento. Di cui poi lui, come di tutte le cose sue, non parlava mai: non l'ho mai sentito una volta parlare di sé. Solo in questi ultimissimi tempi, due anni non di più, poteva lasciarsi andare a qualche ricordo, a qualche considerazione in cui poteva essere in gioco la sua persona, abitualmente non lo faceva mai. E adesso, se lo faceva, lo faceva in ordine a quella cosa che gli stava singolarissimamente a cuore, come non si sarebbe mai potuto pensare, e cioè appunto - come accenna Natta - a questa ripresa del suo impegno vastamente politico, dopo essere stato liberato dall'incarico dell'Università Cattolica. Ripresa di cui poi diremo, ma che fin da adesso va detto che lui l'ha vissuta con grande intensità, una intensità così singolare che era viva anche negli ultimi giorni, nelle ultime settimane. Quando io un mese o poco più fa sono andato a Milano a trovarlo lui ne parlava ancora, come di una cosa alla quale stava pensando con tutte le sue forze.

Dunque il ritorno nel '45 e allora si è subito ripreso intensamente il rapporto, anche perché io ero già diventato vicesegretario del Partito e stavo cercando collaborazioni dappertutto. Tra l'altro, esattamente non ricordo più quando, ma alla fine del '46

certamente o al principio del '47 io cambiai casa e dalla casa di via Bonifacio VIII sotto De Gasperi presso la signorina Parigi in cui ero andato a finire per interessamento di La Pira, ci trasferimmo un po' alla chetichella, per non dare troppo dispiacere, tutti quanti e andammo alla Chiesa Nuova e allora si cominciò anche a stare insieme.

Prima al primo piano della casa di via Chiesa Nuova e poi all'ultimo piano quando La Pira, Lazzati ed io addirittura abbiamo preso possesso della casa della signorina Laura Portoghesi e ci siamo installati lì permanentemente.

Naturalmente allora ... (interruzione per rispondere ad un interlocutore sul 10 agosto 1945) e questo rese il nostro rapporto ancora molto più intimo, più che quotidiano diciamo, perché si stava insieme nelle due stanzette della soffitta di Chiesa Nuova del tutto attigue, divise semplicemente da un tavolato e quindi ... poi si andava a messa insieme, il rosario spesso si diceva insieme in casa. Comunque allora proprio diventò come una simbiosi.

Un punto che mette conto di ricordare è le mie dimissioni dalla Camera. Dunque, io avevo già tentato una volta, tra la fine della Costituente e la prima legislatura, perché già allora pensavo di non ripresentarmi, ma poi le cose mi presero la mano e ci fu chi si interessò un po' troppo e io fui costretto a ripresentarmi. Perciò poi alla fine della prima legislatura, cioè alla fine del '52 - '53, io capii – come ho detto a qualcuno – che non dovevo aspettare la fine della legislatura per andarmene perché avrei potuto facilmente prevedere che nel periodo elettorale ci sarebbero state delle pressioni più forte perché non lo facessi.

C'è una cosa da dire che è tipica di Lazzati. Io credetti bene di anticipare la fine della legislatura e perciò dare le dimissioni ai primi di luglio del '52. Appena le potei dare, perché ero stato malato, perché era morto mio padre, ecc. Comunque, le ho date. Lui non vide granché di buon occhio queste mie dimissioni, perché il suo stile era diverso. Lui aveva certo in animo il proposito di lasciare con la fine della legislatura, ma non voleva far parlare di sé, e quindi per me ci fu un pochino di rumore, anche se io ho cercato e sono anche riuscito a ridurre la cosa a un fatto puramente privato, dovuto alla mia salute, ecc. ecc.; per lui invece fu una cosa così, che andò senza che nessun se ne accorgesse: questo era veramente il suo stile. Finiva e non accettò di essere ... e tutto silenziosamente.

Ancora di quegli anni c'è da dire la nostra battaglia comune nei confronti di Gedda. Questo è un punto importante. Adesso non voglio insisterci troppo perché poi sono cose di cui non ricordo neanche più bene, ma, ad ogni modo, ebbero un certo significato perché ... ci fu un suo articolo su *Cronache Sociali*: "*Azione cattolica e azione politica*", che anticipava poi tutti i suoi discorsi, quelli che lui ha fatto nei tre volumi usciti in questi ultimi due anni: *La città dell'uomo*, *Laicità consapevole*² e *La maturità del laicato*.

Allora l'Azione Cattolica era completamente egemonizzata da Gedda. Erano i tempi dei baschi verdi - bisognerebbe che ci fosse don Efrem, forse lui ci farebbe rivivere tutta l'avventura del grande convegno a Roma dei giovani cattolici, visto dal suo punto di vista: dovette viaggiare in un carro bestiame, mentre i milanesi avevano la carrozza riservata, tutta per sè! Era una epopea! Quando verrà a casa don Efrem fatevela raccontare ... -. Ciò non toglie che poi, nonostante tutto, questa grande adunata di giovani aveva anche un certo suo valore, al di là delle intenzioni per cui veniva fatta, come manifestazione di forza nei confronti del partito comunista, e fu poi una occasione in cui si ritrovarono sul sagrato di Piazza S. Pietro tutto lo staff politico del tempo, compreso De Gasperi, compresi noi, ecc.

Ma non fu su quel piano che noi ci trovammo in inevitabile contrasto con Gedda: il piano fondamentale era quello di questa ... come *Comunione e liberazione*, tale e quale! Istituzione di cui non si sa niente, che ha potere e di cui si conosce per caso un nome o due e niente di più. Cos'erano questi Comitati Civici? Erano una cosa che pretendeva di

² Forse: *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, 1985

intervenire sul piano della politica, in nome di chi? Non certo di una investitura democratica. Nemmeno, a stretto rigore, in nome dell'A.C., perché l'A.C. era in alcune sue componenti molto notevoli molto diffidente e separata. In nome di un mandato personale di Pio XII a Gedda.

E ci furono varie occasioni in cui si siamo trovati insieme o vicini molto, dividendoci le parti per interventi. Io tra l'altro ero di nuovo vice segretario del partito nel momento cruciale della battaglia contro i comitati civici e mi toccò in uno stesso giorno fare una relazione al convegno nazionale dei laureati cattolici - c'era ancora mons. Bernareggi. Il tema della relazione non lo ricordo più, ma era la relazione di fondo del convegno durato parecchi giorni - e in cui appunto presi posizione in modo molto preciso. Eppoi nel pomeriggio di quello stesso giorno - mi pare - c'era un convegno dei quadri della DC al quale nuovamente parlai, in altra veste e con altri argomenti, ma ponendo alla DC - e particolarmente a Piccioni che in quel momento minacciava di "flirteggiare" parecchio con Gedda - un aut aut molto preciso. Lazzati in tutto questo mi dava il suo contributo molto notevole, anche perché lui era stato sino a pochi anni prima presidente e aveva alle spalle tutta l'A.C. milanese. Se non era gestita direttamente da lui, comunque era da lui fortemente influenzata: tutti i quadri erano in mano sua.

Sembra cronaca di oggi, però allora noi ... c'era una difficoltà in più ... - ma, veramente non si può neanche dire, perché oggi si sta riproducendo la situazione - Pio XII era sostanzialmente schierato con Gedda e l'opposizione in seno all'A.C - Gedda era presidente generale, era passato dai giovani agli uomini e poi alla presidenza generale - l'opposizione era rappresentata soprattutto da Vittorino Veronese, che è stato dapprima presidente del movimento "laureati", poi a un certo momento, prima di Gedda diventò presidente centrale e che poteva contare su una simpatia cordiale di mons.

Montini, di cui era uno degli allievi prediletti, ma che non si poteva estrinsecare, o non si estrinsecava, in un aiuto effettivo, in quanto la politica era condotta direttamente dal Papa, in grande parte tramite suo nipote, il marchese Pacelli, e gli organi, diremo, istituzionali erano messi da parte. Non c'era il segretario di Stato, perché morto Maglione Pio XII non nominò più un segretario di Stato e andò avanti con i capi delle due sezioni della segreteria di stato Montini e Tardini i quali avevano tra di loro una certa dialettica e si compensavano a vicenda.

Quindi, la situazione era molto difficile allora, come oggi, tale e quale. Si riproduce anche fisicamente nelle persone: il cardinale segretario di stato dicono tutti - io non lo so - che stia veramente tramontando. Il papa forse pensa già a un nuovo, ma comunque conduce già una sua politica attraverso i vice ed altre persone. Era la FUCI insomma, la vecchia FUCI montiniana, di quando Montini era stato assistente centrale della FUCI, i quali poveretti, appunto, per devozione a Montini hanno dovuto poi portare una grande pazienza perché, sì, lui li aveva nel cuore, ma non poteva molto fare e comunque non faceva.

Noi abbiamo vissuto tutto quel periodo in una grande angoscia, Lazzati ed io, anche La Pira ... Ma La Pira poi faceva il suo ruoletto (?) ... Certamente era solidale con noi ma ... lui scriveva molte lettere al papa eppoi ai suoi vice, ecc. Non dico che fossero inefficaci ma, insomma, era la sua parte ...

Chi tirava la carretta eravamo noi due soprattutto. Fanfani era il politico della situazione, impegnato al Ministero, ecc. e quindi si scontava duramente questa situazione che era per sé senza via d'uscita eravamo noi.

Devo dire la verità che tutto questo ebbe non piccolo peso anche nella mia risoluzione relativa all'uscita dalla politica. Ha delle motivazioni trascendenti ecc., ma effettivamente non era tanto la situazione interna della DC quanto era il non vedere nessuno spiraglio all'orizzonte dell'Azione cattolica e della Chiesa italiana.

Adesso la situazione ha una simmetria estremamente singolare. Comunque, ciò andò avanti fino al '52 - '53, ma con le mie dimissioni nel luglio del '52, prima da tutti

gli organi del partito e poi da deputato, io mi ritirai e Lazzati a sua volta lasciò spirare la legislatura e tornò a Milano. Ci fu un periodo in cui mi pare lui sia stato presidente della Giunta diocesana milanese, in quegli anni intorno al '53, '54, '55, non ricordo più bene.

Nel frattempo, cosa succedeva dal mio punto di vista spirituale. Su questo bisogna riprendere il discorso. Succedeva che, naturalmente, io avevo vinto il concorso, ero quindi in quelle famose condizioni che mi davano la possibilità di vagliare bene le mie motivazioni. Per sé avrei dovuto rientrare nell'Istituto e padre Gemelli me lo ricordò, mi mandò a chiamare. Anche perché - questa cosa non l'avevo detta ma è importante - nel frattempo quasi subito dopo la mia uscita dall'Istituto - sono uscito, vi ho detto, nel giugno del '38 - nel '39 lui, considerandomi ancora membro dell'Istituto, mi dava quel famoso incarico relativo alla sistemazione giuridica di questi che poi divennero gli Istituti Secolari. E nel tardo inverno e nella primavera del '39 io ho perduto, come faccio adesso, due o tre mesi a scrivere questa memoria famosa.

Adesso poi, vi devo dire una parola di questo. Comunque, era un mestiere espressamente mio quello di trovare una collocazione nella legislazione della chiesa per queste forme nuove che non erano congregazioni religiose. Era il mio destino, si vede, e la cosa mi riuscì, veramente. Trovai un marchingegno brillante e mi riuscì, dopo alcune traversie, perché la memoria fu presentata non sotto il mio nome ma sotto quello del padre Gemelli, tuttavia è interamente mia. Fu presentata alla congregazione prima del Concilio perché sembrava fosse competente, ecc. e sembrava anche che tutto andasse bene ... però, tutto andasse bene! ...

La memoria era stata commissionata dopo un convegno di queste varie forme associative, religiose che avevano fatto in Svizzera, di cui io non sapevo, da Pio XI, però Pio XI il 10 febbraio del '39 moriva. E cominciò la vicenda con Pio XII che, sì, capiva la grande forza che questi Istituti rappresentavano, ma, insomma, non era che li avesse sposati, come li aveva sposati Pio XI e perciò lasciò che le commissioni, congregazioni vagliassero la memoria e a un certo momento il Santo Ufficio intervenne. Io allora non lo seppi o non mi fu detto e il Santo Ufficio proibì la memoria e costrinse padre Gemelli a ritirarla. Questo l'ho saputo solo in questi ultimi anni, c'è anche qui, scritto in questa breve storia degli Istituti secolari.

Ma adesso comincio a dirvi cose di concetto.

Stamattina l'ho cercata, ma l'ho imboscata, non so dove sia andata a finire ... Bisogna che chieda a Sammartini se per caso non l'avete voi ... [...] Sì, è pubblicata dall'editrice Ancora, ma io non avevo il libro, anche perché il libro originale non si trova. Comunque, in questa memoria la mia trovata era di dire che andavano sistemati, prendendo atto di un processo che era avvenuto nelle congregazioni religiose, nelle istituzioni più strettamente religiose, in cui si erano sempre più attenuate certe esigenze formali garantendo la sostanza della cosa, la sostanza della vita religiosa e proponevo una certa sistemazione, che poi è quella che di fatto è avvenuta. Ma il punto interessante, che bisognava cercare di spiegare era quale differenza questi istituti presentavano rispetto alle istituzioni religiose, per così dire, fino al giorno prima. E allora io avevo dedicato un capitolo per spiegare quale era l'elemento differenziale: e cioè che nelle altre istituzioni religiose - tutto l'arco delle istituzioni religiose, dal monachesimo primitivo alle congregazioni di vita attiva, agli istituti più informali degli ultimi decenni, ecc. - c'era però sempre un elemento che era caratteristico e che implicava sempre una certa distinzione dal mondo

Questa espressione fu ripresa tale e quale dal *motu proprio Primo Feliciter*³ che è quello che consacra con la Costituzione *Provida Mater* gli Istituti. Agire sul mondo, in

³ Di Pio XII, del 12 marzo 1948

un caso dal di fuori del mondo, in una certa misura, in quest'altra misura, invece, dal di dentro del mondo. La cosiddetta secolarità che venne poi costruita.

Senonché questa espressione, che è così esattamente nel *motu proprio Primo Feliciter* venne nella traduzione italiana del *motu proprio*, traduzione ufficiosa che poi divenne praticamente il testo al quale ci si riferiva, tramutata nell'altra "*con i mezzi del mondo*". Questo dice poi tutto un dirottamento di molti di questi Istituti, i quali accentuano la secolarità fino quasi alla pretesa di adoperare i mezzi del mondo. In questo orientamento ci potete mettere dentro anche Comunione e Liberazione nelle sue ultime manifestazioni. La espressione non *dal di dentro* ma "*coi mezzi*" durò per parecchi anni, penso che sia durata quasi 25 anni, fino a che Paolo VI un certo giorno, cioè al Congresso Mondiale degli Istituti secolari fece un certo discorso in cui richiamò che l'espressione era "*veluti ex mundo [saeculo]*" "*come dal di dentro del mondo*", non "*con i mezzi del mondo*".

"La memoria", dice questo piccolo testo sulla storia degli Istituti Secolari, "essendo stata ritirata non era conosciuta, per cui l'espressione del *motu proprio* che si rifaceva al *motu proprio* ma non si sapeva, *veluti ex saeculo*, del *motu proprio Primo Feliciter* corrispondente a per così dire *dal di dentro del mondo* venne tradotta "*con i mezzi del mondo*" e in questa forma si diffuse. Paolo VI nel discorso del 25 agosto 1976, quindi dal '48 al '76, sono 28 anni quasi. La *Provida Mater* è del '47 e il *motu proprio* è del '48. Quindi sono 27 anni in cui girò per tutto il mondo in una maniera mondana.

Gran parte della dottrina degli Istituti Secolari fu dirottata da questo e continua ad essere dirottata. "Venne tradotta per così dire *con i mezzi del mondo* e in questa forma si diffuse, ma Paolo VI nel discorso del 25 agosto 1976 ai partecipanti alla seconda assemblea del CIIMS, della associazione degli Istituti Secolari, ha ripreso l'espressione nella sua forma autentica parlando di una azione trasformatrice *dal di dentro del mondo*".

Questo implica moltissimi problemi, e tra l'altro dice le vicende di molti Istituti Secolari, che si possono rilevare anche attraverso i segni esterni, per esempio soprattutto negli Istituti femminili. Se pensiamo al modulo delle prime sorelle della Barelli, alle ultime generazioni, vediamo, anche nel costume esterno, delle grossissime trasformazioni. Non solo per il problema come è ovvio del vestito, ma anche per il problema della povertà, per esempio.

Mi ricordo che nell'estate del 1954 partecipammo con Lazzati, invitati da padre Gemelli, ad un incontro di una trentina di Istituti Secolari a Castelnuovo Fogliani, e conoscemmo una persona molto interessante, una ragazza già matura, ma ancora giovane, che era la responsabile per l'Italia dell'Istituto delle Teresiane, un Istituto spagnolo, che si dedica soprattutto alla educazione in generale, specialmente le scuole medie superiori e l'università. Questa tipa la ritrovai poi in treno, perché io rientrando mi ero fermato a Reggio. La mattina dopo la ritrovai per caso in treno. Conversammo fino a Bologna, dove andavo. Naturalmente era una persona di grande valore, intelligente, professoressa di chimica a Roma, spagnola. Enunciò delle dottrine relative al modo di vestirsi che non erano tanto confacenti con la povertà. Certo, lei lo diceva: "non lo posso fare per mio piacere, però in queste circostanze e in queste altre di carattere sociale e rappresentativo, allora devo vestirmi molto bene, posso mettermi anche una spilla di brillanti ecc". Sono cose solo simboliche, ma rappresentano ...

Di fronte a queste cose Lazzati invece ed è qui che la sua posizione diventa molto singolare e molto importante, perché da una parte egli ha avuto sempre una accentuazione molto forte della secolarità, della laicità, della condizione laicale, quindi della secolarità e della funzione degli Istituti Secolari: *dal di dentro del mondo*. Ma dall'altra, ha avuto sempre, come aveva in principio, dalla solidità della sua formazione profonda, il rifiuto di ogni mondanità, quindi di ogni mezzo che fosse *del mondo*. Lui ha presieduto il secondo o terzo convegno mondiale degli Istituti Secolari e si è trovato anche in una grande battaglia per questo, appunto per riuscire a costruire il concetto di una secolarità

che fosse veramente secolare, capace di assumere le forme sottili di una laicità responsabile. Dall'altra però si è sempre rifiutato di venire a patti con quello che molti Istituti stavano facendo circa le modalità dell'azione e dei mezzi umani al riguardo.

Qui direi è uno dei punti chiave della sua personalità e della sua funzione nella elaborazione di una dottrina che non riguarda solo gli Istituti Secolari come tali, ma riguarda in genere la posizione del laico nel servizio effettivo della Chiesa e del cristianesimo.

Perciò, negli ultimi anni, molte volte mi esprimeva le sue preoccupazioni al riguardo, sentiva con dispiacere come gli Istituti Secolari si stessero muovendo su questa china che per sé è molto scivolosa.

Dunque nel '50 con esecuzione poi nel '51, un giorno in cui venne a un convegno, che avevo indetto io a Fiorano, a parlare non so se a voi, forse no, comunque a Fiorano, il mattino prima che lui partisse gli misi nella tasca del soprabito una mia lettera, nella quale, finalmente decidendomi, volevo risolvere la lunga vacanza, quella che mi aveva portato fuori dagli Istituti nel 1938, e che poi io avevo tenuto lì sospesa. Avevo già detto di no al padre Gemelli, perché ormai era chiaro che ... molte cose si erano chiarite insomma: che io non sarei più tornato all'Università Cattolica, cosa che a lui premeva, ma io mi trovavo troppo bene a Modena, ero troppo inserito. Poi avevo anche dei dubbi sul fatto dell'inserimento nell'università, e quindi per lui mancava la ragione dell'interesse. Poi capivo che l'Istituto della cattolica non aveva risolto tutte le sue difficoltà nell'ambito maschile. Quindi con dolore grande però gli dissi no. Lui capì e continuò a volermi bene e a utilizzarmi, anche chiamarmi in varie circostanze senza nessuna preoccupazione. Però, ancora io, preso da tutte le mie vicende, la politica eccetera eccetera, non concludevo e allora finalmente decisi e misi nella tasca del soprabito di Lazzati - mi rivedo ancora nell'anticamera della cappella, la mattina prima che lui partisse, fare questo gesto di mettergli furtivamente nella tasca una mia lettera in gli chiedevo di entrare nel suo istituto, nel '50 con l'esecuzione poi nel '51.

Lui mi rispose dopo un po' di tempo affermativamente, il che non era del tutto ovvio, perché io nel frattempo avevo mostrato di avere un carattere difficile, e poi c'erano alcuni dei suoi che erano un po' preoccupati di prendere un tanghero come me a mano, persone che ho amato e amo molto, sono morte adesso, ma certo che con la loro formazione io potevo destare molta preoccupazione. Comunque poi lui disse di sì e io entrai.

Entrai, credo di avere fatto i primi voti annuali nel 1951. Nel 1954 avrei dovuto farli triennali o perpetui, però le preoccupazioni di qualcuno preferirono che da parte mia ci fosse la formula del triennio. E io capisco molto bene e fu poi una fortuna per grazia di Dio. Comunque non feci i voti perpetui. Però nel frattempo io cominciavo a Bologna il Centro di Documentazione, mi imbarcai per una cosa che poi ne generò un'altra. Naturalmente, io di tutto proprio di tutto davo sempre relazione a Lazzati, con una apertura minuziosa e totale, proprio su questo debbo dire che non solo non ho nessun scrupolo, ma debbo proprio ringraziare il Signore moltissimo. Per un certo tempo lui confermò sempre, poi cominciò ad avere delle preoccupazioni su quello che era la barca che io stavo avviando, che io poi avviavo senza pensare che potesse diventare in contraddizione con l'impegno che avevo con loro.

E accadde a questo riguardo una cosa. Un certo giorno lui tornava da Roma e venne a Bologna al Centro di Documentazione, e ci trovò tutti felici perché quel giorno era venuto il cardinale Lercaro al Centro di Documentazione e aveva visto tutto. Gli avevamo spiegato tutto anche le cose più profonde relative al rapporto che c'era tra di noi, alla vita spirituale, era stata una giornata molto bella, e mi disse che era venuto quel giorno col proposito di fare un discorso risolutivo con me. Ma avendoci trovati tutti in quella situazione gioiosa non osò farlo. Lo seppi poi dopo da lui stesso e di fatto me lo fece. Quando? Il 31 luglio del 1955. Io finivo gli esercizi anzi li avevo finiti il giorno prima,

gli esercizi: li avevo fatti a san Salvatore, con grandissima pace e anche con grande aiuto da parte del Signore che mi era stato vicino continuamente e mi aveva aiutato in un grosso sforzo perché mi impegnai come adesso non so fare.

Qui c'è tutta la decrescenza. Se mi confronto con quel tempo debbo dire che non ci siamo. Comunque li feci con una spinta, senza un minuto di sosta. Finiti gli esercizi il sabato, la domenica 31 luglio lui venne su e mi parlò e mi disse che io ormai dovevo scegliere o l'uno o l'altro. Ero un po' smarrito, forse era una ingenuità da parte mia, una ingenuità paragonata con tutto il mio marchingeo intellettuale in queste cose, ma non lo aspettavo non lo pensavo. Comunque gli dissi: "Va beh, ci penso su un minuto". Lui mi diede anche tempo, più di un mese di tempo. Il giorno dopo, era il 1° agosto, allora festa di san Pietro in Vincoli, e nella cappella di san Salvatore, alla fine della messa, dopo la comunione, ebbi chiaro invece una percezione e mi dissi: "ma se tu ti facessi prete, che cosa diresti a Lazzati? Ti devi far prete! E questa è una chiamata come se tu ti facessi prete".

E così all'improvviso con grande semplicità, talmente che, mentre la sera prima ero preoccupato, quel mattino lì non lo fui più. Lo chiamai subito dopo la messa e gli dissi che allora ero io che gli chiedevo di andare. Lui fu come sempre molto buono, e io partii per Bologna, e poi il giorno dopo andai a cercare don Divo, il quale, al mio racconto mi disse: "beh ce ne ha messo del tempo, era ora. Io avevo tentato di fartelo capire fin dal principio, ma tu non mi hai mai dato ascolto". Lui aveva detto qualche volta delle frasi: "non è la tua strada". E allora poi andai dal cardinale e glielo dissi. E lui pacifico mi disse che andava bene, e io gli dissi: "beh allora però bisogna che io collochi i miei voti, perché qui non voglio stare senza voti". E allora lui mi fissò un giorno che era il 28 agosto, perché andassi a messa e potessi fare i voti in mano sua.

Senonché poi, quel brigante, aveva già in mente un'altra cosa, che mi disse solo il 30 settembre, e cioè la faccenda di Bologna. Quando lui ha avuto i miei voti in mano sua, non ha tardato ad adoperarli. Allora io telefonai a Lazzati e lui disse che andava a Roma e che si sarebbe fermato e parlammo al *buffet* della stazione di Bologna. Pranzammo insieme e lì gli raccontai tutta la storia. Lui col suo fare disse: "va bene, tu sei a posto, ma lui non è a posto". E infatti lui l'ha sempre un po' avuto contro questa cosa.

Così sono sempre state le nostre strade, convergenti e divergenti, convergenti di nuovo sempre in un avvicinamento però sempre più profondo, nonostante che ci fosse, sotto tutto questo, una differenza anche di pensiero che si andava approfondendo.

E la differenza di pensiero, guarda, era proprio più che su ogni altra cosa, sugli Istituti Secolari.

Perché nonostante tutto l'aver inventato il marchingeo e l'aver fatto la teoria eccetera, io poi, già quando ero nel suo Istituto, incominciai a considerare questa realtà con occhi diversi, e non esser più tanto convinto di quello di cui Lazzati è stato convinto fino all'ultimo giorno, e cioè la distinzione di questi piani.

Ma era perché [da una parte] la stessa esperienza che facevo, e dall'altra la riflessione teologica su di essa, e quindi anche i nuovi acquisti di un pensiero che andava più indietro ancora nel tempo, non mi fornissero più le basi sicure di una distinzione di piani tra l'agire *da cristiano* simpliciter e un agire, nell'agire del cristiano, che delle volte è *in quanto cristiano* e delle volte è da cristiano senza essere tale in quanto cristiano.

È qui che forse mi debbo spiegare di più, ma non so se sia oggi la sede per dare completamente questa spiegazione. Provo a dire ancora per qualche minuto.

Dunque, facciamo un passo indietro. Partiamo dalla fonte, cioè dalla distinzione maritainiana di due piani di agire del cristiano, un piano di agire *in quanto cristiano*, che è il piano proprio del membro della Chiesa in quanto membro della Chiesa, e il piano di agire del cristiano non in quanto cristiano ma *da cristiano*. *In quanto cristiano* partecipo come tale all'assemblea cristiana, ai sacramenti, agli atti di fede, agli atti della comunità cristiana; invece, *da cristiano* faccio il professore di chimica, o il professore di diritto, o

l'operaio, o il ragioniere di una banca: operazioni tutte che non mi qualificano, o che io non posso qualificare come proprie del mio essere membro della Chiesa, come fedele. Mi possono portare accanto ad altre persone, che fanno quelle stesse operazioni, con una certa coscienza, ma partendo da premesse morali o spirituali diverse.

Questa era la distinzione fondamentale con cui noi avevamo proceduto in tutta la nostra vicenda comune, sino ad un certo tempo. In questa distinzione è rimasto Lazzati fino alla fine.

Io da essa mi sono discostato. Non lo so nemmeno io quando è avvenuto che ho cominciato a riflettere, ma certamente è da più di trent'anni, e certamente quando hanno influito varie cose. Da una parte il distacco da un certo tomismo, perché questa distinzione è pensabile nell'ambito di un certo tomismo o neo-tomismo.

Questa distinzione suppone un'altra distinzione, che appunto fa Maritain, tra un *fine simpliciter* delle cose degli uomini, e un fine che è ancora un fine, ma che, come Maritain dice, è *infravalente*. Lui dice: "il fine degli uomini quale è? Dio".

Però c'è anche un altro fine, che ha ancora dignità di fine ma infravalente, di valenza inferiore, ma tuttavia non mezzo ma fine, che ha dignità di fine, che può finalizzare l'opera mia di uomo e di uomo che agisce particolarmente in comunione con altri uomini che non condividono il mio fine ultimo assoluto. Questo è quello che Maritain chiama *fine infravalente*.

Posizione che poi, anche se è formulata in modo diverso, non si differenzia moltissimo da quella di Bohnoeffer tra *verità o cose ultime e cose penultime*.

Invece io su queste cose pianino pianino ho ripensato, e non mi sono più trovato d'accordo. Da una parte era la mia esperienza nuova di una vita completamente assorbita nell'unico fine, che può anche ammettere altre valenze, ma le considera tutte incorporate integralmente nell'unico fine; e anzi tanto più raggiungibili quanto più non ci se ne preoccupa, meno ci se ne preoccupa. "Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù".

E poi, [dall'altra] una concezione sempre più unitaria della vita globale cristiana, in cui, per approssimazioni successive posso anche fare anche delle distinzioni, ma le distinzioni hanno un valore molto relativo, come è del resto nel pensiero maritainiano perché non è facile dire quale è il punto in cui una cosa cessa di essere un puro mezzo e diventa un fine, ma ancora infravalente. Tutto questo è molto delicato e se volete ne parliamo poi una volta di proposito.

Comunque la teologia più antica non fa queste distinzioni. E logicamente immergendomi sempre di più nei padri e nell'esperienza monastica, sempre di più ero portato a dare meno peso a queste distinzioni e a vedere la vita del cristiano in una maniera globale e unitaria, e anche a dare ai cosiddetti fini infravalenti un minore peso. Non perché non possano occupare anche molto della importanza degli atti, ma perché in ogni situazione, sia quella del prete che quella del monaco o del laico impegnato in politica eccetera, nessuna di queste cose è veramente differenziante, non c'è altro che una realtà, quella che è vissuta a livello della propria anima e della propria intenzionalità globale, e la vocazione è sempre di più quella di corrispondere a questa intenzionalità globale, se mai ammettendo differenze là solo dove ci può essere un sacramento differenziante. Quello sì che è una differenza vera, per esempio il matrimonio, ma perché c'è il sacramento. Adesso non vi posso spiegare tutto, comunque questa è la storia, che io ho marciato sempre di più verso una visione globale.

E mi sembra che le distinzioni possano essere un certo approccio della verità, ma non sono un dato definitivo, salvo quelle fondate sui sacramenti. Per esempio, come ho detto spesso, e mi avete sentito dire in certe circostanze, io non posso parlare di vocazione, in modo univoco, per quelle che sono le vere vocazioni fondate su sacramenti, e per quelle che sono invece sono semplicemente delle attitudini fondate su doti naturali. Non c'è una vocazione del politico, non c'è una vocazione del pittore, non c'è una vocazione

dell'artista o del letterato. Ci sono dei talenti, che possono o non possono, secondo le circostanze, secondo il piano di Dio, essere perfettamente sacrificate alla realtà fondamentale della vocazione di battezzato, di sposato, di monaco, di sacerdote. Sono valori che tra di loro non hanno proporzioni, per quanto possano sembrare importanti.

Quindi io ho relativizzato appunto moltissimo l'impegno nella politica, come ho sempre detto, non considero questo un impegno caratterizzante tutto l'iter di una personalità, non può essere così profondo, così stigmatizzante. Si fa la politica, se si fa, puoi avere dei talenti, se non ne hai, non farla, ma se anche ne hai, non credere poi che siano talenti speciali, che ti restino indosso come un carisma permanente, e che tu quasi ti debba sacrificare a fare la politica per tutta la tua vita. Solo che tu abbia una chiamata a qualche cosa di vero e di sacramentale, questi carismi sono relativizzabili. E via di questo passo, anche il letterato, anche Dante, ma che cos'è l'essere Dante di fronte all'essere cristiano, essere Giotto o Michelangelo. Sono delle cose che noi magnifichiamo, ma in fondo la donnina di cui ci parlava ieri Chiara, che è morta poco tempo fa nel loro paese, quella ha una vera vocazione.

E correlativamente c'è un altro problema nel quale io non ho mai messo in evidenza il mio dissenso con Lazzati, ma c'era ugualmente. È il problema della *Consecratio mundi*, la consacrazione del mondo, per cui si dice: il proprio del laico è di esercitare le attività terrestri attraverso le quali il laico consacra le realtà temporali, il mondo intero. Io ho molti dubbi che questo sia vero, che sia così connotante e assorbente. La *Consecratio mundi*, soprattutto la fa chi è capace di fare l'esorcismo fondamentale alla realtà del mondo. Sia poi uno che esercita bene questo o quel mestiere - certo se esercita un mestiere deve esercitarlo bene, a questo livello siamo d'accordo tutti, fare quel che fa con sempre più onestà - ma che sia l'unico modo di consacrare il mondo quello di esercitare bene le attività che si esercitano dal di dentro del mondo, non è molto vero. Il mondo lo consacra chi fa l'esorcismo, chi ha la potenza di fare un esorcismo alla realtà mondana. (don Umberto: è l'eucaristia la *consecratio mundi*; don Giuseppe: ma certo).

Quindi, naturalmente con questo non si risolvono tutti i problemi, non sono mica risolti tutti, ma è l'avvio di un tipo di soluzione piuttosto che di un altro. Il cristiano è sempre cristiano, questo lo dice anche chi parla in questo modo, anche Lazzati lo dice. Ma non solo è sempre cristiano ma deve sempre agire da cristiano.

Ecco qui, per esempio, in questi articoli che ho visto ieri sera, ce n'è uno di Bolgiani, che mette conto di leggere prima di lasciare. Discorsi molto belli quelli fatti in questi giorni, però non sono discorsi che colgono veramente il fondo delle cose. Nell'articolo di Bolgiani sono indicati alcuni di questi problemi. Allora finiamo con questo. Bolgiani è professore di Letteratura Cristiana Antica, o di Storia del Cristianesimo, adesso, a Torino. È un discepolo di Pellegrino.

[Legge don Umberto]

La Stampa 20 maggio 1986, Franco Bolgiani, titolo "dalle battaglie della Costituente alle tempeste dell'Università Cattolica, Lazzati cristianità 'laica e profana'".

L'ultima volta in cui Giuseppe Lazzati comparve e parlò in pubblico fu il 22 febbraio di quest'anno a Bologna, quando il Comune consegnò a don Giuseppe Dossetti l'«Archiginnasio d'oro» in segno di riconoscimento per la testimonianza e i meriti spirituali e civili da Dossetti recati alla comunità bolognese. Lazzati sintetizzò la figura dell'amico a cui lo legavano la comune militanza politica di un tempo, prima della Costituente e durante l'elaborazione della Carta Costituzionale, ma ancor più una profonda affinità e vicinanza spirituale pur fra scelte che furono poi, per l'uno e per l'altro, del tutto diverse.

Come notò Pietro Scoppola su La Stampa alcuni giorni dopo quell'avvenimento, nello splendido discorso di risposta di Dossetti in cui si rievocavano uomini vivi e scomparsi che erano stati per lui significativi, un nome era stato taciuto: quello di Paolo VI al quale Dossetti non ha mai perdonato l'allontanamento dell'amatissimo cardinal Lercaro. così come, è facilmente presumibile, i cedimenti a quell'ala conservatrice del Concilio che con l'aggiunta della *nota praevia* alla Costituzione sulla Chiesa aveva per così dire imbrigliato e mortificato le possibilità dell'ecclesiologia rinnovatrice della *Lumen gentium*.

A differenza di Dossetti, Lazzati è invece sempre rimasto fedele e legato a colui che era il cardinal Montini divenuto Paolo VI. L'affetto, la fiducia, la stima profondamente ricambiata, fecero di Lazzati un montiniano si può dire totale. Il suo era certamente un Montini-Paolo VI in certo senso ideale o idealizzato, l'uomo del rispetto trepido e profondo per la cultura, l'uomo della discrezione e dell'equilibrio, l'uomo insomma di una Azione Cattolica liberata dai condizionamenti e dagli impegolamenti politico-partitici, soprattutto verso un partito in cui l'affarismo aveva talvolta toccato livelli di avvilito degrado.

Accanto a Paolo VI, l'altro ideale riferimento per Lazzati fu da sempre e ancora di recente Jacques Maritain, i cui ideali di una «cristianità laica e profana» rimasero per lui essenziali: e sulla distinzione tra i piani, pur entrambi presenti per il credente, della fede come cristiano e dell'impegno «temporale» fondato sull'assunzione piena e responsabile dei «*valori infravalenti*», Lazzati fu e rimase sempre fermissimo.

La sua «*consecratio mundi*» come effetto dell'animazione del temporale da parte del credente è una formula che può suonare oggi non priva di qualche equivoco: ma per Lazzati essa doveva essere solo, appunto, conseguenza, naturale e spontanea, dell'agire retto, responsabile, professionalmente qualificato del credente, come conseguenza e non come schema artificialmente preconstituito e calato sulla varia e mutevole realtà storica concreta.

La vocazione prima di Lazzati, anche se mai compiutamente realizzata a causa dell'obbedienza, che come laico «consacrato» accettò di veder talora molto sacrificata, fu peraltro non politica, ma culturale e scientifica. Il suo campo specifico era la Letteratura cristiana antica, in cui aveva, dato alcune brillanti prove giovanili che lo portarono alla libera docenza in tale disciplina.

Poi venne la guerra, venne la deportazione e la prigionia in Germania: e qui, nel campo di concentramento, c'è chi lo ricorda in mezzo agli stenti, alle privazioni e alla fame, mentre per gli altri internati sapeva farsi lettore e interprete del Vangelo e rianimatore di speranza.

Al ritorno in patria, molto provato nel fisico, sperava di riprendere gli studi; ma venne l'azione politica, venne lo stretto legame con gli amici Dossetti e La Pira, venne la Costituente, venne l'esperienza breve ma intensissima di Cronache Sociali, una rivista che è ormai diventata oggetto di storia. Era il gruppo dei cosiddetti «professorini» che con l'aggiunta di Fanfani tanto operarono per il varo della Carta Costituzionale della repubblica italiana in senso democratico e progressista. Scioltosi dagli impegni politici e ritornato agli studi, dovette alla profonda stima che per lui aveva Michele Pellegrino, allora il più qualificato studioso di letteratura cristiana antica nel nostro Paese, il successo al concorso universitario.

Ma ben presto, ancora in obbedienza a Montini questa volta, gli fu affidata la direzione del giornale cattolico L'Italia che cercò di liberare da tanto grigiore e mediocrità intellettuale cattolica italiana allora corrente. Eletto con un colpo di mano — si può ben dire — preside della Facoltà di Lettere, diventò poi rettore di quell'Università Cattolica che era stata e resterà sempre la sua università.

Quasi impossibilitato a proseguire il lavoro scientifico, cui intensamente aspirava, dovette fronteggiare la contestazione del '68 in cui lo scontro fu violentissimo e talora proprio da parte di gente che doveva poi diventare espressione di tutt'altro indirizzo ideologico dal suo. Ma anche far fronte agli immensi problemi legati alla guida e alla condotta della maggiore università privata italiana, che con la nuova facoltà di Medicina si era estesa fino a Roma, così come alla crescente opposizione interna nella stessa Università Cattolica.

Della «Cattolica» fu rettore per un quindicennio: e quanto ormai a essa fosse intimamente legato e totalmente dedito è provato dall'amarezza profondissima che gli procurò l'opposizione, partita dal più alto grado della Chiesa, a una sua rielezione: non lo si voleva assolutamente più.

Le ragioni di questo defenestramento sono abbastanza semplici. Il concetto che Lazzati aveva dell'impegno civile, della scelta religiosa, del valore della laicità (a Roma il convegno da lui organizzato su tale tema fu visto malissimo), erano tali da collocarsi agli antipodi delle concezioni care a un movimento come C.L., ascoltato in alto loco e totalmente proiettato invece in un modello di cattolicesimo interventista, fragoroso, massificatore votato allo scontro. Lazzati stimava molto i giovani di C.L., la loro pulizia morale, la loro fede, il loro impegno, ma era molto severo a riguardo delle carenze teologiche del movimento e sospettava motivatamente della lealtà e affidabilità di certi suoi tonanti profeti.

Se la Chiesa cattolica aveva profondamente bisogno di confrontarsi con la cultura, questa cultura domandava, per Lazzati, severità, raccoglimento, dialogo e mediazioni continue, soprattutto ricerca serena e leale. Quando il presidente Pertini, valendosi dei suoi poteri, pensò di nominare due senatori a vita, uno laico l'altro cattolico, accanto a Norberto Bobbio pensò al significativo nome di Lazzati. I suoi oppositori si mossero in forze e alla fine il nominativo fu un altro.

Ma Lazzati non era persona da disarmare. Con tenacia già lavorava e continuò a lavorare a un suo progetto, quello di una «città per l'uomo»: un ideale generoso e se si vuole persino un po' utopico, in cui i veri valori umani trovassero nel civile il loro libero corso dialogico, sereno e fermo. Se certi aspetti di questa sua ultima battaglia possono sembrare, in mezzo all'Italia dei partiti lottizzatori, delle forze oscure capaci di dettar legge, dell'arroganza dei nuovi arrivati, alquanto utopistici e le sue possibilità concrete appaiono obiettivamente scarse, è certo che il suo esempio di credente sincero, leale e tenace rimarrà come un monito per la società civile e, anche, vorremmo augurarcelo, per la Chiesa italiana.

Franco Bolgiani

Qui ci sono dentro molti problemi e molti nodi. Adesso però smetteremmo.

.... interruzione a causa di una visita del sindaco con alcuni suoi invitati ...

mi pare che [Lazzati] non fosse membro della Commissione dei 75, ma pur essendo quindi stato in una posizione, per una parte del lavoro, di riserva è stato sempre collaboratore perché molte cose intanto le abbiamo pensate insieme sin dal principio, poi noi ci servivamo della sua relativa libertà, bisogna anche dire che c'è stato un periodo in cui è stato anche in Direzione del partito, mi pare, certo in Consiglio nazionale, per mandarlo in giro e farlo avvicinare a persone e ad amici che potevano essere coinvolte. Quindi ha fatto un'opera, sempre con la sua moderazione con il senso della sua discrezione, molto bella e significativa per noi tutti. E poi nella prima legislatura ha svolto un ruolo importante, perché era il vice presidente del gruppo, e anche aveva molto

prestigio perché dove arrivava assumeva subito senza volere una posizione di grande rilievo.

Altri mi ha chiesto che dessi precisazioni sui Comitati Civici. È difficile parlarne. I Comitati Civici si ponevano come organi formalmente di coordinamento cattolico. Questi organi però nascevano attraverso una designazione che veniva dall'alto, da Roma, da Gedda personalmente. Di solito seguiva una trafila di conoscenze immediate nell'ambiente cattolico, naturalmente avevano sempre questo orientamento di scegliere persone di tutta tranquillità, cioè molto sicure molto fedeli, molto ultraortodosse. Costituivano intorno a sé dei gruppi di persone, che attivavano più o meno. C'era una certa consultazione coi vescovi. Nominavano persone che potevano essere gradite ai vescovi. Il che poi non era difficile, perché intorno ad ogni vescovo - specialmente allora, ma forse adesso si riproduce di nuovo la situazione - ci sono persone particolarmente notabili, e dovevano svolgere un'opera di fiancheggiamento, che però assumeva spesso due colorazioni.

La prima era questa, come adesso, di un certo intervento nell'ambito delle preferenze, e quindi nella selezione dei candidati.

Il secondo era di una certa propaganda parallela, formalmente in rinforzo della DC, in realtà in rinforzo di una certa ideologia più qualificata, più a destra; poi c'erano dei manifesti che venivano dal centro, e che venivano studiati da Gedda e dai suoi psicologi, e che venivano affissi, in base a criteri loro in qualunque momento della campagna elettorale e che spesso ci davano fastidio e che si cercava di ignorare e che molte volte erano interferenti.

Non è che poi nel complesso abbiano svolto una grande opera. Direi che in effetti anzi non rappresentavano quasi nessuno, avevano una incidenza molto debole, almeno ai miei tempi. Qualche regione poteva essere un po' diversa, qualche provincia o qualche diocesi un po' diversa, ma nel complesso non era facile che incidessero moltissimo, sia nel terreno dell'elettorato indifferenziato, soprattutto dell'elettorato popolare, sia nel terreno stesso della Chiesa.

L'incidenza era più – ma è sempre così, adesso che mi trovo a dire delle cose a cui non penso da quarant'anni mi trovo con delle singolari simmetrie con le cose di oggi, e cioè la simmetria per esempio sul rumore e su poi una forza relativa molto modesta sul piano sostanziale, che però si dava molto da fare, e faceva molto fracasso. Aveva anche molti soldi, come succede adesso, perché anche allora erano preferiti da certi canali che attribuivano poi una importanza superiore al reale. Sapevano vendere bene la loro merce. Gedda ci fu un periodo in cui aveva una grande popolarità negli ambiti della grande finanza o dell'industria del paese. Adesso non ci si può ricollocare in quella situazione, ma il fatto era reale.

Noi abbiamo condotto una campagna dura contro i Comitati Civici. Pensate un poco alla situazione di oggi *mutatis mutandis* certe vernici esteriori, e trovate la stessa sostanza, lo stesso ruolo, la stessa distribuzione di parte, la stessa situazione di strano collateralismo, che voleva farsi pagare molto di più di quello che in realtà rappresentava, e aveva delle grosse pretese. Ci poteva essere anche lì una certa diversità di apprezzamento rispetto alla parte più conservatrice del partito, che prendeva sul serio più di quanto non dovesse, secondo me, anche la loro forza.

In fondo questa forza era prevalentemente una sola o due. Da una parte c'era il Papa che sosteneva Gedda, e che quando doveva risolvere le questioni, finiva sempre col risolverle a suo vantaggio. E dall'altra c'era il mondo dell'industria e della finanza, che premeva, che dava l'illusione, e in certi momenti anche la realtà, di volere privilegiare loro a vantaggio dello stesso partito.

Comunque sia per quelle che erano le caratteristiche dell'A.C. centrale prevalente, perché ci fu un momento in cui praticamente, meno la FUCI e i laureati, Gedda ebbe in mano tutto. Diventato presidente generale, aveva Carretto che era il suo fedelissimo

seguace, anche se adesso è molto cambiato e lui stesso ha fatto una palinodia, però in quel tempo Carretto lo seguiva, era la sua ombra, con in più il fascino di umanità che poteva avere Carretto e che anche allora aveva, già nel '48 ancora scriveva libri di largo successo.

Gli uomini si capisce erano in mano sua, in mano di un suo uomo, non ricordo più chi, ma era il suo vice. Poi c'era questo Sciascia, che era il suo psicologo, e che faceva certe invenzioni di carattere propagandistico.

Le donne no, nel '48 ancora c'era la Barelli, che era in una posizione eminente rispetto a tutto il campo dell'Azione Cattolica femminile, donne giovani. E poi c'erano le sue, che avevano un altro taglio e un'altra dignità e un'altra convinzione. La Barelli si scontrò in un modo ... questo merita di dirlo, per chi non sa la storia di quegli anni. Ci fu un momento, che fu un momento poi diciamo climaterico di tutta la realtà associativa italiana.

Questo momento fu quello della cosiddetta operazione Sturzo. Voi non sapete che cosa fosse. Fu un momento molto importante. Si trattava delle elezioni di Roma, Roma capitale, la città eterna del papa, eccetera, e siccome non c'era modo apparentemente di poterne uscire allora si procedette a questa proposta: fare un gran listone comprensivo di tutto il centro destra, e quindi dei liberali degli stessi fascisti. Non presentarsi con lo scudo crociato ma inglobare tutto in una lista unica.

Questo avvenne quando io ero già venuto via. Si chiama operazione Sturzo perché fu combinata da Sturzo con il Papa, e a questo De Gasperi disse un fermissimo e dignitosissimo no assoluto, che bloccò la cosa, minacciando appunto di dare le dimissioni. Fu nel '51. Io stavo già uscendo dal partito, ma ero ancora deputato. L'operazione Sturzo ebbe un risentimento violento su tutta l'azione Cattolica. Carretto stesso si dissociò, e quello che fu più grave fu il dramma che questo ingenerò nelle schiere femminili dell'A.C. Non si erano mai trovate in conflitto formale, non era neppure pensabile che potesse accadere una cosa simile. Fu una situazione analoga a quella di questi giorni, con le dimissioni di Carretto, la sostituzione di lui con Mario Rossi, che era già su altre posizioni, e poi la crisi soprattutto dell'A.C. femminile, molto grave.

Sarebbe invece più interessante, che vedere queste cose, vedere quella che può essere stata l'opera di Lazzati all'Università Cattolica. E poi qualche altra cosetta invece su questioni di principio.

Sull'università io non so tanto, perché non ho vissuto dal di dentro la sua vicenda universitaria. C'era stato il giornale, L'Italia, che era stata una obbedienza per lui pesantissima, anche perché sconvolgeva tutto quello che era non solo il suo ritmo di vita, la sua concezione dell'esistenza, ma anche il suo modo di essere una persona di pensiero.

Ridotto a fare il giornalista non ci si trovava, scrivere un articolo ogni giorno, magari di notte, cambiare gli orari, tutto, tutto. Era stata davvero per lui esperienza pressoché insostenibile. Io l'ho anche sollecitato più volte che piantasse lì, perché non era possibile vedere un uomo così crocifisso, crocifisso nel pensiero, in tutto. Comunque poi a un certo momento se ne è liberato. I giornali di questi giorni dicono due anni, a me pare che sia stato molto di più di due anni. Adesso dovrei riscontrare delle date. Certo che è sembrato anche a me un tempio lunghissimo e insostenibile, quindi l'impressione di una cosa che fosse durata più di due anni mi resta.

Poi dopo ci fu la successione al rettorato. Rettore era prima Franceschini, perché questa era stata la linea da lungo tempo preparata evidentemente. Si ritorna ai discorsi di stamane, la linea di assicurarsi che l'Università sarebbe stata nelle mani di un certo gruppo religioso. Il padre Gemelli aveva avuto fin dall'inizio di mira questo. Per questo aveva anche fatto l'Istituto maschile, che era finalizzato a questo, e in questo trovava la sua pietra di paragone, e anche la sua ragione di debolezza. Fra l'altro c'è da dire una cosa, che non è un pettegolezzo, non è una malignità, ma una cosa oggettiva, che la successione di Gedda a capo dell'Istituto in quel momento di crisi, il suo atteggiamento in quella famosa riunione di cui vi ho parlato, e che mi aveva lasciato così travagliato, era dovuto

al fatto che le sue dichiarazioni di fedeltà e di realismo al padre, premeva anche un fattore, che si dice così con semplicità, perché non voglio portare nessun giudizio sulla moralità della persona, e cioè sul fatto che in quel momento poteva essere interessante per lui la prospettiva della facoltà di medicina a Roma. Allora lui non era ancora ordinario, divenne poi dopo ordinario in facoltà medica dell'Università Statale.

Però appunto, il suo momento di accostamento al padre durò pochissimo, perché poi il padre stesso si accorse, io ero già fuori, ma lo percepii, che non poteva contare su Gemelli.

E allora intensificò ancora di più l'azione preparatoria di chi poteva essere il suo successore. C'era di fatto un successore che era già designato e di fatto venne nominato lui, e cioè il prof. Francesco Vito, persona molto nobile e degna, professore di economia, dell'Istituto, uno dei primissimi. Però poi a Vito accadde che fu prematuramente stroncato da un infarto, e allora a lui successe Franceschini, che era il capo dell'Istituto in quel momento, persona degnissima, non dotato di capacità di governo o di movimento, di azione, per così dire anche interna, di politica, però di grande nobiltà, grande serietà, grande impegno interiore. Tra l'altro un antifascista vero che aveva rischiato la pelle, e che aveva concorso a riabilitare l'Università nel periodo di passaggio dopo la guerra. Visto bene anche da altri ambienti, fra l'altro era stato discepolo di Concetto Marchesi all'Università di Padova. Franceschini era un medievalista, molto bravo, di grande rilievo filologico. Fece il pro-rettore nel periodo in cui padre Gemelli era soggetto ad epurazione, per così dire. Però anche lui fu colpito da una paralisi, è sopravvissuto parecchio, ma impedito, e allora non c'era nessun altro, non c'era più uno pronto nella serie dell'Istituto. In un certo senso fu un gioco del Signore, dovere ricorrere a Lazzati, che era uscito dall'Istituto, e che però, essendone fuori, era quello che rappresentava veramente la sostanza di tutto.

Poteva condividere gli ideali per cui l'università Cattolica era sorta. Era stata la sua sola e unica università e per giunta ne condivideva l'ispirazione più profonda e religiosa. Solo che la successione gli capitò in mano nel momento più pericoloso, più difficile, nel momento della contestazione del '68, che anche all'Università cattolica imperversò parecchio.

E lì, con grande capacità, con grande dignità morale, Lazzati riuscì a ricucire la situazione, e a ridare un assetto d'ordine e dignità, cercando anche di venire incontro ai motivi della contestazione. Leggiamo ciò che ha detto Capanna, che è bello a questo riguardo, non so se l'avete visto ("Giorno" maggio 86, Capanna *ricordo quel suo sguardo*, lettura).

Don Umberto legge l'articolo:

9 maggio 1986, Capanna, *Ricordo quel suo sguardo*.

"Una grande tristezza, è quanto ho provato apprendendo della morte del professor Lazzati. Quest'uomo fu tra quelli che hanno segnato le scelte della mia vita. Il mio ricordo di lui è arrivato soprattutto a uno sguardo, uno di quegli attimi in cui si decide della propria esistenza.

Gennaio 1968, sono di fronte al Senato accademico dell'Università Cattolica. Lazzati, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia alla quale ero iscritto, diventerà rettore poco dopo, nel luglio del '68, siede accanto al rettore Franceschini. L'accusatore, con toni da sant'Uffizio, ha terminato la requisitoria, chiedendomi se rinnego o meno le idee per le quali mi batto nelle lotte studentesche. D'un fiato e con aria di sfida rispondo che non rinnego nulla e che lo spirito del Vangelo mi dà ragione. Pronuncio l'ultima parola guardando fisso Lazzati, quell'uomo non abbassa gli occhi, non è nella sua natura, ma in viso ha un lieve fremito insieme allo scintillante ermellino che gli copre le spalle.

Anni dopo avemmo l'occasione di sentirci per telefono, fu lui a rievocare quel momento. Disse simpaticamente che la mia chiarezza lo aveva fatto risentire giovane, che la mia espulsione dall'Università egli l'aveva vissuta come una sconfitta, ma che era un atto necessario per i superiori interessi dell'Università Cattolica.

La figura di Lazzati mi apparve sempre dotata di grande fascino. Uomo di lucida intelligenza, integro, spesso anche duro, coraggioso nelle scelte, di grande cultura classica. Non fu estraneo al mio amore che dura tutt'ora per la lingua latina, e fu in qualche modo determinante per la mia comprensione della parte progressista del pensiero e della cultura cattolici.

Lo ricordo come persona intimamente religiosa e profondamente laica al tempo stesso.

Furono queste sue caratteristiche che mi hanno indotto a leggere con attenzione i suoi scritti comparsi su questo giornale (Il Giorno). Sul Medio Oriente e sul dramma del popolo palestinese ha detto cose che potrei sottoscrivere, e senz'altro ha avuto grande significato la sua decisa polemica contro l'integralismo di CL.

Voglio qui rivelare un episodio inedito. Quando l'anno scorso si trattò di eleggere il Presidente della Repubblica, fui sul punto di chiedere al mio partito che Lazzati fosse il candidato proposto da Democrazia Proletaria. La sua figura morale e il suo passato politico erano più che degni. Fui dissuaso dalla cortese ma ferma indisponibilità dell'interessato. La ritrosia a mettersi in mostra era un'altra delle sue doti.

A un uomo così, rispetto al quale mi trovai a combattere da opposte barricate, non posso che rendere nell'attimo estremo l'onore, per così dire, delle armi.

Ciao professore, non dimenticherò lo sguardo di quel momento, non te ne andrai senza essere accompagnato dalla mia gratitudine.”

Direi che in complesso allora mi sento ormai di chiudere questa prima riflessione su di lui. Ascolteremo adesso un discorso di Martini, ma prima ... stamane ho cercato in fretta le sue lettere, ne ho trovate un piccolo pacchetto, me ne ha scritte molte di più, ma ce n'è una, non le ho ancora rilette tutte, che forse mette conto di leggere, perché riguarda padre Fiocchi, un confratello di padre Remo molto autorevole, che un certo momento, mi pare che sia stato anche Assistente della Compagnia per l'Italia, era portavoce della linea più sicura, romana. Non mi ricordo più le circostanze che mi hanno fatto avvicinare lui, bisognerebbe che ci ripensassi, ma credo che pressappoco, forse si lega a un incontro che ebbi con lui con la congregazione mariana credo di Bologna, dove lui veniva a tenere dei ritiri per i sacerdoti del Sacro Cuore, un Istituto Secolare Clericale ispirato alla Compagnia. C'era il padre Bettan.

Comunque avevo avuto occasione di incontrarlo, e mi aveva parlato in modo molto duro e severo per le idee di Lazzati, proprio sul punto centrale della secolarità. Ne avevo scritto a Lazzati, poi Lazzati lo ha veduto, è andato a Roma apposta per vederlo, e mi scriveva nel 1954 questa lettera:

“9 ottobre 1954. Carissimo, ho finito or ora il colloquio con padre Fiocchi, e per quanto io sia persuaso che certe cose non le capirà mai, però devo dire che il risultato, non tanto del colloquio, ma dell'azione svolta negli ambienti della Compagnia è positivo. Perché?

Primo. Ha dichiarato che non ha mai pensato, come disse anche a te, di svolgere nessuna azione nei nostri riguardi.

Secondo. Ha detto di essere convinto, e ancor più dopo il colloquio, che io ho chiare le idee, che solo qualche espressione è meno felice, e questo non lo nego e la colpa è anche tua, che non mi fai abbastanza il revisore.

Terzo. Che è persuaso che l'idea di secolarità, come è espressa, è per noi, ma non deve essere generalizzata, come fosse la sola.

Quarto. Che è spiacente, e mi ha chiesto scusa dell'incidente della Vecchia, [una persona] di una grande gentilezza, anche quando capiva che non si andava d'accordo, sicché non mi pare ci fosse più in lui quella durezza che tu avevi riscontrato.

Per ora ringraziamo il Signore e cogliamo l'occasione per imparare la prudenza che consisterà nello studiare meglio ed esprimere con più precisione le idee nostre.

Alla tua. Vado a Roma lunedì, se Effro vuol venire sarò ben contento. Io cercherò di aiutarlo come posso”.

Ci sono delle lettere più recenti. Ecco così, comunque certo c'è molto da pensare, ci sarebbe anche tanto da fare, come si diceva l'anno scorso a proposito di Osvaldo, per raccogliere una eredità e per garantire che, non tanto certe idee o certe posizioni, ma soprattutto esempi di vita e stile di verità e di coerenza morale e soprattutto intima, religiosa, siano raccolte.

Adesso leggiamo il discorso del cardinale.

Ma c'era forse anche questo discorso del Preside della Facoltà, che non era stato male ...

[cambio bobina. Terza bobina]

[Legge don Umberto]

“Un saluto di padre Marchesini, preside della facoltà di Lettere dell'Università ...

“sulle soglie di questa Università, che fu particolarmente sua, spetta a me, come preside della facoltà di Lettere e Filosofia dare questo breve saluto al professor Giuseppe Lazzati. Appunto perché la facoltà di Lettere e Filosofia l'ebbe tra i suoi alunni, tra i suoi professori. Egli ne diresse autorevolmente le sorti dal 1965 al 1968.

Il saluto allora vuole essere un commosso e riverente omaggio, un attestato di riconoscenza alla sua persona, all'uomo, al collega, al maestro. La sua lezione fu continua, esemplare, insigne; trasmessa dalla cattedra che amò, la cattedra di storia della Letteratura Cristiana Antica, che egli seppe illustrare con la scienza illuminata dalla fede, sull'esempio dei padri della Chiesa, suoi testi e suoi modelli. E così il suo insegnamento non fu mai un mero dato erudito, ma, sebbene ancorato allo studio e al metodo filologico più rigoroso, seppe trasformarsi sempre in un'alta testimonianza di vita.

E con la stessa passione con cui leggeva e interpretava i padri, specie nel loro rapporto con la cultura coeva dominante, così traduceva il messaggio dei primi interpreti della fede in una appassionata e attualizzante fervida comunione di vita. Non mancò mai al professor Lazzati questa coscienza, la coscienza cristiana tesa a proporre, attraverso lo studio e la ricerca, una via di cultura come sintesi di valori, come cammino sapienziale a totale servizio dell'uomo, di ogni uomo, di tutti gli uomini. Scienza e cultura come diaconia.

Il suo sapere mirava ad un progetto molto alto. Ambiva a tracciare una sorta di felice incontro tra scienze umane e teologia. Nel Dipartimento di scienze religiose da lui fondato, vagheggiò di creare nel cuore stesso della facoltà e dell'università intera, questo punto di incontro tra scienza e sapienza, tra cultura e fede, tra discipline varie, diverse, e la disciplina principe, la teologia, che ne coordinasse i contenuti e ne orientasse i risultati verso una moderna articolata “*reductio omnium artium ad theologiam*”. Intorno alle sue spoglie, caro professor Lazzati, molti sono convenuti in preghiera, molti *orantes* si sono dati appuntamento formando intorno a lei l'immagine visibile di una parte di Chiesa orante. Ora però l'orante è lei, per noi che si rimane.

Mi permetta allora, mentre le diciamo ancora grazie, mentre le rinnoviamo nel nostro grazie unanime, mi permetta e mi permettano quanti sono qui per questo saluto, di rivolgermi a lui con una semplice invocazione che prelude la liturgia che tra breve celebreremo in sant'Ambrogio, alla luce della fede pasquale, quella invocazione che, come lei ci insegnava, presiedeva e illuminava come lampada inestinguibile, il luogo di ogni cristiano della chiesa primitiva, quando, fedele alle promesse agli impegni del credente, era appena ritornato alla casa del padre. Giuseppe Lazzati prega per noi.”

Ecco, adesso il cardinale [Martini di Milano] invece:

“La Chiesa di Milano, si raccoglie in preghiera di suffragio per un suo carissimo figlio che ha servito fino all'ultimo respiro la Chiesa e l'intera comunità nazionale.

Radunati intorno all'Eucarestia vogliamo anzitutto elevare lode a Dio per il dono inestimabile che ci ha fatto nella persona di Giuseppe Lazzati. A chi crede nel misterioso

dipinarsi del misterioso disegno di Dio, non sarà certo sfuggita una singolare coincidenza: egli è tornato alla casa del padre all'alba del giorno di Pentecoste.

All'alba: quasi a rimarcare la prontezza con cui sempre ha saputo rispondere alla chiamata di Dio.

Di Pentecoste: festa dello Spirito Santo, generatore di luce e di amore.

“La passione per la verità e il servizio nella carità - osservava lui stesso, nella cerimonia per i settant'anni - sono la divisa del cristiano. A questa divisa - aggiungeva Lazzati - ho cercato di ispirarmi nella piccola vicenda della mia povera vita”.

Amore alla verità. Lazzati ha sviluppato una inesausta ricerca della verità, delle verità ultime e di quelle penultime. La sua stessa tensione dialogica si radicava nell'ansia di scoprire frammenti di verità, “i segni del Verbo”, secondo l'espressione di un autore a lui caro, il filosofo e martire Giustino, ovunque tali segni si manifestassero.

Questa sua adesione incondizionata alla verità - che pure non escludeva la magnanima comprensione verso le umane debolezze - lo faceva tuttavia severo, e talora perfino tagliente nei confronti della faziosità e dell'ipocrisia.

E ancora, conscio che talvolta la stessa verità si paga con la solitudine, era insofferente verso ogni forma di demagogia.

Poco o nulla comprenderebbe dell'opera e della figura di Giuseppe Lazzati, e soprattutto del suo spirito dialogico, chi non considerasse l'appassionato slancio comunicativo della verità di Cristo.

La sua vita e la sua riflessione sono percorse dalla acuta tensione a rinvenire le vie e i modi più trasparenti ed efficaci dell'annuncio evangelico. Vie e modi che privilegiassero l'eloquenza della coerenza e della testimonianza. Il contributo alla edificazione della città dell'uomo, ma anche la comunicazione esplicita della fede con il rispetto alla dolcezza raccomandati da san Pietro, e con il linguaggio e la forza persuasiva di ragioni, cui potesse attingere anche chi ancora non crede.

L'espressione di sant'Ambrogio ricorrente sulle sue labbra, “*nova semper quaerere et parta custodire*” attesta la sua visione dinamica di una verità che progressivamente si disvela alla mente e al cuore dell'uomo, e attesta la sua cordiale apertura al nuovo che emerge nella storia.

Una apertura tuttavia sottoposta a severo vaglio critico, al lucido discernimento.

In Lazzati infatti alla fiducia nelle risorse veritative e comunicative della ragione umana, si accompagnava il senso, oserei dire drammatico, del male che incombe sulla coscienza, sulla storia umana.

La natura ferita a causa del peccato d'origine, invoca il soccorso della grazia redentrice; e questa a sua volta sana, perfeziona ed eleva la natura.

Qui affonda le sue radici la matura laicità cristiana di cui Lazzati è stato l'ultimo testimone e l'impareggiabile maestro.

Il nucleo centrale della sua multiforme e feconda attività si può ricondurre all'intento di sviluppare una caratteristica via laicale alla santità. La via della santificazione di sé della redenzione del mondo dentro la trama quotidiana dell'esistenza.

Lazzati non ha mai abbandonato il fronte, ha tenuto la prima linea. Nei suoi scritti il cristiano è designato volentieri col nome di “fedele”. Egli stesso infatti fu fedele e obbediente alla sua Chiesa; nella sua intensa vita e nell'esercizio delle sue molteplici responsabilità non c'è traccia di atti di insubordinazione o di gesti scomposti. Non cedette mai alle lusinghe di un soggettivo profetismo, anche quando le circostanze lo misero alla prova.

E tuttavia fu uomo libero, cristianamente franco nel giudizio. Non si può negare che almeno negli ultimi anni - quelli in cui ho avuto modo di frequentarlo maggiormente - prendesse voce in lui una severa valutazione critica, quasi - starei per dire - una sorta di pessimismo, sempre dignitoso e rispettoso, ma accorato, sulla situazione del nostro Paese.

Pessimismo per la poca maturità del laicato e per i pochissimi sforzi fatti nella direzione giusta; giudizio critico sulle forze politiche e sociali e sulla loro capacità di formare uomini maturi per le responsabilità civili; giudizi severi sull'uso del potere in rapporto al vero bene comune.

Soprattutto lo assillava quello che in uno scritto del 1981 descrive come “il problema dell'essere cattolici oggi, non astrattamente, ma nel contesto della Chiesa che è in Italia

oggi e del suo rapporto con il mondo contemporaneo espresso nella situazione del nostro paese”. “Non è senza interiore disagio – diceva - che su di esso si richiama l’attenzione da parte di chi non ha altro titolo per farlo che non sia l’amore che come figlio porta alla madre”

Ed esemplificava il problema con domande come queste: “quanti anche fra i cattolici professanti hanno chiara coscienza di che cosa significa essere cristiani, rifatti cioè, in Cristo, figli di Dio, e ricuperando quell’immagine e somiglianza con Dio che rende possibile quella novità di vita che lungi dall’eliminare l’umano, lo salva e lo esprime in nuovi rapporti con Dio, con gli uomini, con il creato”. La risposta è che: “si tratta di una infima minoranza che conserva il ricordo della catechesi di un tempo, fatta magari su un ‘sillabario del cristianesimo’, nella quale non figurano le nuove generazioni, salvo anche qui le debite eccezioni.

Ciò nasceva, secondo lui, anche da “inadeguatezza di formazione offerta nelle comunità nei quali i cattolici nascono, crescono e vivono”. Di qui una ulteriore domanda che egli si faceva: “è chiara quale sia la coscienza dei laici e di quale sia la loro vocazione, e, di conseguenza, la loro missione, il loro compito primario e immediato?” “Una osservazione attenta di situazione e di fatti, persuade – diceva -che la risposta non può essere che negativa. La coscienza di questa vocazione è quasi assente”, e allora “perché meravigliarsi – continuava - se la presenza dei cattolici nelle realtà temporali in specie in quella che ne rappresenta il momento più alto e sintetico, la costruzione della città dell’uomo, cioè la politica, appare largamente deludente?”

Anche per quanto riguarda la cultura, egli riteneva che non fosse in atto al di là di una catechesi appropriata, uno sforzo capillarmente diffuso per una preparazione e un aggiornamento culturale “di quanti avrebbero potuto utilmente approfittarne a vantaggio del disimpegno delle loro attività sociali civiche e politiche”.

Infine denunciava la quasi totale carenza in Italia di quelle familiari relazioni dei laici con la gerarchia, di cui parlava la *Lumen Gentium*, e dalle quali - a detta del Concilio - si debbono attendere molti vantaggi per la Chiesa. Ammetteva che qualche eccezione può anche esistere, ad esempio nell’impegno dei Consigli pastorali, e diceva: “Sia benedetta!”. Ma la presenza viva, operosa, efficace dei cattolici nel contesto della situazione del paese, esige che ci si preoccupasse nelle sedi opportune non solo dei modi di quella presenza, “ma anche della ragione o causa prima della presenza stessa, che sta nell’individuare e realizzare, per quanti guidati dallo Spirito sentono la responsabilità di fregiarsi del nome di cristiani cattolici, quella identità che li fa non a parole, ma nello stile di vita, sale e fermento per una civiltà che abbia il segno dell’uomo, quella che Paolo VI volle presagire quale “civiltà dell’amore”.

Noi ci chiediamo qui oggi in preghiera davanti al corpo della tua resurrezione “che cosa ne abbiamo fatto e che cosa ne vogliamo fare di questo tuo messaggio? Anche chi non ne condivide del tutto il pessimismo dovrà pur dire che c’è del vero, che c’è da riflettere, da battersi il petto, che c’è da rinnovarsi a quelle fonti della Scrittura e dei Padri da cui tu hai tratto, nella preghiera prolungata, la forza e la persuasione dei tuoi messaggi!”.

Certo, da lui si poteva e si può dissentire sui giudizi contingenti, ma anche i suoi critici, che non mancarono, gli riconoscevano una personalità lineare, trasparente, senza ombre, che del resto traluceva nei suoi occhi chiari e penetranti.

Ne aveva reso testimonianza il santo Padre Giovanni Paolo II, nel messaggio personale in occasione del conferimento della Gran Croce dell’ordine di S. Gregorio Magno. In esso, dopo aver osservato che: "il professor Lazzati ha governato con grande prestigio e competenza l’Università cattolica", il Santo Padre elogiava "la viva sensibilità con cui ha saputo interpretare, in anni segnati da profonde tensioni, i fermenti del mondo giovanile, sforzandosi di raccogliere le istanze e di orientarle verso traguardi costruttivi. Il vasto consenso che ha accompagnato tale azione - proseguiva il messaggio - costituisce eloquente conferma della stima e della fiducia che le varie componenti universitarie hanno riposto nella sua persona, alla quale ciascuno riconosceva e riconosce di buon grado quella ‘probità, lo spirito di sincerità, di giustizia, cortesia, fermezza d’animo’, che il decreto conciliare sull’apostolato dei laici pone come condizione preliminare per un’autentica testimonianza cristiana".

Alla sua scuola severa sono cresciute più generazioni di cattolici, che hanno dato un contributo decisivo alla comunità civile del nostro Paese, un contributo di libertà, di giustizia, di pace, efficacemente espresso nel Progetto costituzionale germinato sul tronco della lotta di liberazione in cui Lazzati fu protagonista.

In questa luce ci si spiega perché, in Lazzati, che aveva lasciato la politica attiva nel 1953, non abbia mai cessato di vibrare in lui un 'intensa passione civile; e, per converso, ci si rende ragione della sua fedeltà a una delle intenzioni cardine della sua prima esperienza politica: la connessione obiettiva tra crescita spirituale, morale e culturale del laicato cattolico e rinnovamento civile e politico del Paese, in base alla convinzione che "la via lunga fosse la via breve". Un convincimento coerente con la tradizione cristiana ma di cui si trova traccia nelle pagine da lui stilate nelle 'baracche fredde, umide e scure dei campi di concentramento germanici' e pubblicate poi all'insegna del titolo: "il fondamento di ogni ricostruzione", cioè Gesù Cristo.

Ed ecco ancora perché, dopo aver abbracciato con i suoi interessi la complessiva storia civile nazionale e planetaria, Lazzati è tornato all'opera a lui più congeniale, quella per la quale mostrava un carisma straordinario: alludo alla sua opera ininterrotta di educatore di coscienze giovanili, alle quali additava le impegnative e affascinanti scelte vocazionali alle soglie della maturità, nei Corsi di orientamento da lui tenuti a san Salvatore di Erba e nella fitta corrispondenza personale.

Dunque, il senso della ricca esistenza di questo grande laico cristiano del nostro tempo è tutto racchiuso nella doppia polarità, della paradossale cittadinanza, cui fa cenno l'ignoto Autore della Lettera a Diogneto per tratteggiare la condizione dei primi cristiani nel mondo classico e pagano: 'Quello che è l'anima nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo'. Così si esprime l'autore antico e così il Vaticano II raffigura il compito del laico mostrando l'urgenza di un suo responsabile protagonismo che confidi nella potenza dello Spirito più che nelle precarie garanzie istituzionali.

Ed è nella fiducia in questa potenza, per la quale Cristo stesso fu risuscitato dai morti, e per mezzo della quale noi possiamo camminare in una vita nuova, che noi ora gli rendiamo l'estremo saluto sulla terra, nell'attesa di incontrarlo di nuovo nella celeste Gerusalemme, la nuova e perenne città dell'uomo e città di Dio.

Don Giuseppe:

Qualche istante ancora a rievocare il mio ultimo incontro con lui, che come sapete, è avvenuto alla vigilia della sua morte, qualche cosa come 12 ore o poco più dalla sua morte. Nella tarda mattinata di sabato, sono entrato, mi ha subito riconosciuto. Era molto sofferente in quel momento, non parlava, o ha debbo qualche parola con una voce flebilissima, che però non son riuscito a ben distinguere, però sono stato a lungo in silenzio, pregando. Poi la prima parola che ho detto quando ho aperto bocca, ho detto: domani è Pentecoste, intendendo proprio espressamente alludere a quello che poi è avvenuto. Poi, dopo un po' gli ho detto: "diciamo l'oremus dello Spirito Santo". E anche lui l'ha detto con me, poi ho aggiunto il nostro *Coelesti Lumine*, che è ancora una preghiera allo Spirito, poi una ave Maria alla Madonna, poi abbiamo pregato i morti, per i morti, soprattutto la numerosa schiera dei fratelli, sono quasi ormai una ventina, dell'Istituto che lo hanno preceduto.

Alcuni dei quali ho conosciuto, alcuni dei quali sono morti in maniere singolari. Ne ricordo uno, che è morto giovane, e che aveva una vicenda di profondo travaglio interiore, è morto di un infarto, l'hanno trovato morto alla mattina, quando sono andati. Un altro che era molto buono, faceva il negoziante, ma bravo, bravissimo, faceva il commerciante, l'agente di commercio, e girava continuamente in automobile: quello si è ammazzato in macchina. Ed infine un altro, che è stato ucciso, era funzionario di banca, e in una aggressione alla banca è rimasto ucciso. Quindi parecchie vicende.

Ad un certo punto mi ha detto qualcheda e ho inteso la Piccola Famiglia, forse voleva chiedere notizie, e allora gli ho detto che avevamo avuto l'approvazione. E poi siamo stati ancora in silenzio, e poi gli ho detto "ho saputo che hai ricevuto l'unzione, e

io ti do una grande benedizione”. E gli ho dato la benedizione. Si è fatto spontaneamente il segno della croce.

E poi ho avuto l’impressione, ed era così, che in quel momento avesse bisogno di qualcosa, e allora ho chiamato le persone che lo assistevano e difatti voleva bere, voleva un po’ di ghiaccio. Sono uscito, poi dopo alcuni momenti sono rientrato. E allora era visibilmente in fondo calmo, però sofferente. E allora mi sono inginocchiato e gli ho detto “Benedicimi tu”. E lui mi ha benedetto. Poi sono venuto via.

Ecco, adesso penso che ci siano i nostri interruttori [persone che lo cercavano] ...

La notte è andata così. La sera ad una certa ora si è ripreso, come gli accadeva, che alla sera, nelle ultime sere, hanno detto che era un pochino più sollevato e riusciva anche a parlare. E allora nelle ultime ore, ma a lungo, ha potuto seguire la preghiera che facevano nella stanza: c’era un padre gesuita che leggeva dei salmi e lui la seguiva e pregava anche lui. Poi ogni tanto aveva dei momenti di pausa. E a un certo punto si è fermato, non ha più pregato. E qualcuno ha creduto che fosse spirato e ha detto: è finito, tutto. E allora si è sentita la sua voce che ha detto “non è finito niente, vado alla casa del Padre”. E sono state le ultime parole.

Va bene. Ci dia il Signore di potere fare anche noi una fine così.

Don Umberto:

Marcella Glisenti ha riferito anche uno dei Novissima Verba di Lazzati, una delle ultimissime parole. Il medico sentendogli il posto avvertiva che si trattava ormai di uno stato di debolezza estrema e gli ha chiesto: “è stanco professore?” E gli avrebbe risposto “Stanchissimo”. Allora il medico da parte sua gli avrebbe detto: “ma lei è pronto”. E lui ha detto “nessuno è pronto”.

Don Giuseppe: Anche questo che vi sto per dire, nella nostra storia, la storia di Lazzati è anche mia, e delle nostre famiglie, che alla fine poi risalgono tutte ad un comune ceppo.

Ritornando per un attimo sull’articolo di Bolgiani, credo che sia interessante perché ci sono molti richiami a molte cose di questi ultimi quarant’anni, però non è né completo né soprattutto centrato sulla esatta storia di Lazzati.

Come vi dicevo stamattina - spero di ritrovare quell’immaginetta così caratteristica del cardinale Schuster in visita all’Istituto di Lazzati, il giorno di Pentecoste, come vi ho detto, del ‘53 o ‘54.

Credo che la storia però vera è proprio questa, è la storia dei santi, la vera storia. La vera storia della Chiesa è la vera storia dell’uomo. Questi collegamenti più profondi che il Signore stabilisce tra le anime e le istituzioni, che fioriscono veramente nello Spirito, sono il vero reticolo che poi spiega tutto. Comunque ho sempre pensato, lo sapete bene, forse i più giovani lo sanno meno, ma quelli vecchi lo sanno molto, il nostro rapporto col cardinale Schuster è molto sentito. Perché certamente è stata una figura il cui valore è transtorico, va al di là della storia. Gli atti della storia dei singoli momenti della sua vita possono anche essere discutibili, oppure apparire tali alla nostra veduta, ma la sua storia profonda quello che egli stesso ha ricevuto da altri, in particolare dal beato Placido Riccardi, che è stato il suo maestro introduttore nella vita spirituale, nella vita monastica. Tra l’altro un tempo si rileggeva la sua vita in famiglia, bisogna che la riprendiamo, anche perché adesso la sua figura è molto più scavata e documentata. Sono usciti dei nuovi libri, delle nuove ricerche. E credo che per Lazzati il punto di riferimento, come vi dicevo stamane, nonostante che per lui siano entrati molti fattori, molti elementi, molti apporti di varie persone, quello che poi ha sintetizzato tutto sia stato il rapporto con il suo vescovo, che lo ha preso, che ha incominciato a 20 anni, e che ha proseguito per un 25ennio. Schuster è entrato l’8 settembre del 1929 ed è morto il 30 agosto del 54. Quindi

per 25 anni è stato il suo vescovo, e sono stati gli anni della maturità e della formazione definitiva della sua personalità. E anche io sento molto questo rapporto con lui.

E bisognerebbe rievocare in questo momento in cui sto per farvi comunicazione di quello che già sapete, e che cioè, finalmente, dopo un così lungo tempo - ma che anche questo non dobbiamo rimpiangerlo per niente: è stato necessario, opportuno e fecondo - il giorno 8 maggio, festa della beata Maria vergine di san Luca, il cardinale ha firmato il decreto che ci approva e ci erige. E adesso lo leggiamo perché non è semplicemente un decreto che abbia valore formale. Ha approvato anche la Regola, bollata quindi, e poi lo Statuto, bollato anch'esso, che come sapete ha avuto un lungo itinerario, ma che mi pare abbia raggiunto, con qualche ulteriore modificazione di carattere formale, un suo equilibrio, una sua sintesi.

*[34:40 della terza bobina]
Segue la parte sullo Statuto*